

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 178
Inverno 2000 - Anno XXIII

SOMMARIO • Bruno Vielmetti: profeta per amore • Ricordo di un'amicizia • Ricordatevi di coloro che vi hanno parlato la Parola di Dio • Pancheri e la DC dei re di denari: tutto cominciò da Flam Piccoli • Il cinema e la Bibbia • Note in margine all'"Abramo televisivo"

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
2000**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Già nell'ormai lontano 1987 avevamo dedicato il n° 79 de L'INVITO a un ricordo a voci plurime di don Bruno Vielmetti, prete diocesano e docente di Nuovo Testamento nel Seminario teologico di Trento negli anni Cinquanta e Sessanta. Ci piace oggi approfittare della commemorazione fatta a Trento su iniziativa del Centro Bernardo Clesio nell'ottobre scorso in occasione del trentennale della morte di don Bruno (24 ottobre 1969), per riprendere e adempiere a quell'impegno che la lettera agli Ebrei ci ha lasciato: di ricordarci di coloro che ci hanno parlato la Parola di Dio. Abbiamo per questo trascritto dalla registrazione di quella serata l'intervento di don Iginio Rogger per offrirlo qui sia a coloro che don Bruno hanno conosciuto di persona sia alle nuove generazioni per le quali è importante la memoria sia infine a coloro che, esterni alla realtà locale, ci leggono.

La responsabilità della trascrizione è tutta ed esclusivamente redazionale, non rivista dall'autore a cui chiediamo scusa, se, nel passaggio dall'oralità della conversazione alla scrittura con le sue esigenze, avessimo sacrificato qualche cosa o fossimo incorsi in qualche incomprensione o imprecisione di cui ci assumiamo la totale responsabilità. (n.d.r.)

**Bruno Vielmetti:
profeta
per amore**

di Iginio Rogger

Faccio notare che il titolo e il sottotitolo appena accennato sono, come facilmente immaginate, frutto più della fervida e calda fantasia di don Silvio che non della povera retorica del sottoscritto.



Il mio intento è molto più semplice e cioè è quello di dare una testimonianza, in larga misura anche personale, di quella che è stata la mia esperienza trentennale con Bruno Vielmetti e di quello che ho sentito e vissuto insieme a lui. Sentimenti e fatti che mi hanno legato a lui durante la sua vita e che tutt'ora mi legano, a trent'anni dalla morte, in un rapporto fraterno. È un rapporto fraterno nel senso più profondo della parola: di una fraternità quale neppure con i miei fratelli di carne io ho avuto grazia di avere e che in questo caso ho invece goduto. Quindi chiedo la vostra indulgenza, se, per necessità di cose, il mio discorso sarà anche abbastanza ricco di riferimenti personali. D'altro canto vedo qui alcuni volti che con la persona di don Bruno senza dubbio hanno avuto analogo rapporto e che forse mi compatiscono almeno per questo.

Il primo discorso che articolo cronologicamente riguarda il primo decennio della mia vita insieme a lui: 1939 - 1949.

Il primo incontro che ho avuto con Bruno Vielmetti è stato alla stazione Termini circa il 20-11-'39 quando egli, insieme ad un altro alunno trentino, ma della parte tedesca della diocesi, mons. Franz Reifer, tutt'ora vivente, vennero a prendermi alla stazione

dopo un viaggio di una giornata intera che mi portava per la prima volta fuori dall'orbita familiare, della diocesi e della provincia. C'era senza dubbio una certa emozione; Bruno non aveva mancato di lasciar precedere una lettera di incoraggiamento e accoglienza... Anche questo è caratteristico: egli non aveva nessun obbligo, non mi conosceva per niente, ma mi mandò una lettera, pochi giorni prima, di incoraggiamento che mi dava la certezza di trovare accoglienza.

Che cosa sapevo io allora di lui? Sapevo parecchi particolari sulla famiglia: il dottor Vielmetti, medico a Denno, non praticante, padre di famiglia numerosa con un secondo matrimonio, uomo di grande carità e di grande buon senso, una stima affettuosa da parte di tutta la popolazione della zona. Sapevo di Bruno che aveva fatto brillantemente al liceo Prati gli studi e la maturità, certamente senza mai mettere piede nei nostri seminari.

Era cresciuto fuori dal semenzaio.

Era stato presidente della Juventus, attaccatissimo a mons. Oreste Rauzi, che proprio in quel medesimo anno, in luglio a Roma, era stato ordinato Vescovo (ausiliare della diocesi di Trento), con grande entusiasmo di Bruno, che in lui riconosceva veramente raggiunto un ideale.

Devo ricordare adesso che per tutti questi anni vissuti insieme ci sareb-

be materia per fare più di una conferenza, una serata intera, e quindi devo riassumermi, riferendomi a pochissimi tocchi. Ricordo la premura espressa nell'introdurmi alle novità di vita nel collegio Germanico/ungarico, nell'università e nell'Urbe. Sollecito in modo perfetto, da non lasciarsi sfuggir niente, ma non soffocante, e sempre lieto. Ricordo un piccolo particolare, tanto per dire. Come Erstjaeriger, come alunni del primo anno, che non avevamo ancora familiarizzato con la lingua tedesca, nel primo mese e mezzo, avevamo bisogno di qualcuno che ci aiutasse a prender nota di quei punti della meditazione che proprio agli alunni del primo anno il padre spirituale andava dando tutte le sere (sistema tutt'altro che trascurabile preparare la meditazione la sera prima). Ho ancora i bigliettini in cui Bruno, sacrificando il suo tempo, veniva con noi, prendeva appunti con la sua bella scrittura quadrata e aggiungeva la parola "buona notte" e così chiudeva la giornata. Non era tardo in questi servizi. Altri dati frammentari: il clima della vita in quella casa e il rapporto con l'orario e con la regola. Ricordo le parole con cui mi licenziò per il collegio Germanico mons. Gentili, vecchio alunno della casa, che mi decantava: "vedrai l'ordine, la disciplina ecc...". Io arrivo in una casa dove, per quelle che erano le mie con-

suetudini nel Seminario minore e maggiore di Trento, non c'era né ordine né disciplina. Io a don Bruno domandovo ogni tanto: "ma c'è una regola, che io possa studiarla, in cui mi possa...". "Ma che domande te fai? Cosa ti viene in mente?". Oppure domandavo: "ma tutto questo tempo che abbiamo a disposizione, mezze giornate intere di padronanza di sé nella propria stanza, ma qui non suonano né campanello né altro, se non per andare a mangiare... e cosa si fa nel corso del giorno?". "Ma fai quello che vuoi, quello che ti pare, pensa e rifletti e decidi per conto tuo".

Qui c'era già un altro modo di intendere e la vita del seminario, e anche la vita cristiana. La nostra era stata cresciuta soltanto a base di regola, di osservanze e di obbedienza: in ogni momento... la volontà di Dio si esprimeva col campanello. Non era senza regola la vita del collegio Germanico, ve lo dico io. Guardata a distanza, ora si direbbe che era ultrarigorosa. Per esempio, uscire di casa da solo o non con l'abito rosso che ci distingueva, era assolutamente escluso, occorreva un permesso straordinario del rettore. C'erano alcuni assiomi. Per esempio, quello del silenzio ordinario: "Silentium servatur domi per totam diem", silenzio ordinario, sempre violabile. Oppure la regola di non entrare nella stanza di un altro a confabulare, e così

via. Regole che guardate dall'oggi... però allora erano pochissime cose di questo genere, che si potevano tutte scavalcare, volendo, anche motivatamente, anche giustificatamente. C'era l'unico punto di riferimento: a mezzogiorno, alla fine della ricreazione, al prefetto, che era poi uno di noi, ciascuno che per qualsiasi motivo aveva ritenuto di dover passare sopra a qualcuna di queste regole della vita della casa, aveva il compito di denunciarsi o, meglio, semplicemente di annunciare: non c'era nessuna conseguenza né note di disciplina o così via. Lo si comunicava e tutto era finito. Questo per tenere un po' di ritmo con la comunità, per educare a una trasparenza, a una schiettezza, a un'autoeducazione. Tutto si poteva fare. Non era una confessione penitenziale, era solamente un annunciare.

Qui vediamo già emergere una delle parole d'ordine, uno dei valori che erano presi molto sul serio, al di là di tanti valori a cui mi ritenevo molto affezionato. L'altro era, ad esempio, la parola d'ordine "selbstaendigheit". Io non sentii parlare quasi mai di obbedienza, ma sentii parlare molto di autonomia. La valutazione, sia da parte dei superiori come da parte degli alunni, il modo di misurarsi, era molto, molto attento al tipo di interessi, al tipo di ideali che uno andava sviluppando. Parola che io sentii in quell'am-

biente per la prima volta, perché nei nostri ambienti di seminari sarebbe stata piuttosto una parola criticabile o rigettabile. I pericoli dell'autonomia del futuro sacerdote, molto presenti ai nostri educatori, in quell'ambiente non esistevano. E quando io, nei primi anni, con don Bruno mi confidavo "ma qui non si sa a quali parametri afferrarsi...", "ma che discorsi fai" - mi diceva - "ma non capisci proprio niente". Lui aveva un altro metro. Lui non era passato attraverso il seminario minore o attraverso il liceo del seminario di Trento. Questa era la semplice ragione: aveva portato con sé, con tutto il suo ideale cristiano, anche questo profondo senso di libertà, di crescita nella libertà cristiana.

Accanto a questo, ricordo che fin d'allora in lui c'era una fortissima, spettacolare memoria delle persone, sentimento che ha avuto fino alla fine. Se incontrava un giovane, non lo dimenticava più, ma non era un'attenzione indifferente, un'attenzione generica. Ricordo qualche discorso che mi fece il primo anno, ricordo l'emozione tremenda che non conobbi in altre occasioni. Mi raccontava il caso drammatico di un condiscipolo ungherese che alla fine del primo anno, per ragioni che i superiori avranno saputo, era stato deciso di mandarlo a casa, di scartarlo... Forse trattato in termini alquanto inetti da parte del vecchio

rettore, che era un uomo della legge. Insomma la cosa è finita in maniera drammatica. Questo ragazzo a vent'anni si è buttato giù dalla torre della villa estiva ed è passato nel cadere davanti alla finestra aperta di don Bruno. Il modo come don Bruno mi raccontava questo fatto drammatico lo ricordo ancora oggi. Queste cose, la condizione degli altri, da lui erano vissute fino in fondo al cuore. Oppure ricordo un altro caso: sempre nella zona della villa estiva, gli avevano come affidato l'attenzione di un giovane che andava e veniva, non so se parente dei nostri fattori, che aveva avuto qualche problema che io non so. La responsabilità che don Bruno sentiva verso questo giovane lo faceva passare sopra a tutte le regole: non c'era né ai pasti, né ai vesperi, né altro. Io quasi mi irritavo a vedere che non capiva altro. Bruno quando trovava qualcosa di questo genere non aveva limiti, seguiva le sorti, era sollecito di chi aveva vicino.

Naturalmente sono stati anni molto felici per noi, perché proprio da quell'autunno abbiamo avuto come rettore e guida spirituale quel personaggio che tutti gli alunni di quel tempo ricordano, padre Ivo Zeiger, professore di Storia del diritto canonico, ma uomo capace veramente di capire i giovani e anche dotato di uno humor non indifferente. Era stato giovanissi-

mo militare nella prima guerra mondiale, era uomo capace di sentire e di far sentire quello che è il senso delle istituzioni, quello che è il senso delle disposizioni del diritto canonico, quella che è l'ansia pastorale che c'è in tutto ciò che la Chiesa decide. Senza mai arrivare ad una assolutizzazione, ad una adorazione della lettera della legge per se stessa, ma nell'aiutarsi volta per volta a capire questa dimensione del come e perché certe norme sono nate e di quella che è la sostanza di tutto il meccanismo delle istituzioni ecclesiastiche. Da questo lato voglio ricordare qualcuna delle vicende di questo tempo. Noi ci trovavamo, il primo anno soprattutto, per lui il secondo, in condizioni particolari, perché gli alunni provenienti dal Reich germanico non potevano avere (anche se di famiglia facoltosa) nessuna sovvenzione da casa e quindi dovevamo vivere tutti senza peculio. Noi non facevamo grande fatica, perché soldi non ne avevamo. Altri ne avevano, ma abituarsi tutt'ad un tratto a non avere in tasca neanche una lira e a doverne chiedere al padre ministro, se si voleva avere una certa somma per prendere il tram o così via, certamente costava qualche cosa. Non ha avuto nessuna difficoltà anche lui ad accettare questa regola di povertà. Ricordo ancora come nei primi due anni noi abbiamo convissuto con quelli che chia-

mavamo i Reichsdeutschen, soprattutto gli alunni degli ultimi anni tipo Doepfner e altri, elementi di primissimo rango, che poi o maturarono perché divenuti sacerdoti oppure sono stati richiamati in guerra e non sono più tornati, per cui rimanemmo in pochi, non tedeschi, a tenere in piedi la vita e la tradizione del collegio. Per sé la regola del collegio Germanico ancora allora, e mons. Gentili ce lo ricordava spesso anche nelle sue esortazioni, era il tirocinio di sette anni di permanenza, durante i quali anche le vacanze estive venivano vissute insieme nella villa estiva del collegio: non si prevedeva di tornare a casa neanche per le vacanze di Pasqua o quelle estive. Fu già un'eccezione per noi che per le necessità della guerra, nel luglio del '43, vedendo come pian piano andavano mettendosi le cose, il padre rettore disse: "Quelli che vogliono tornare a casa almeno per l'estate, io certamente non li trattengo". E noi tornammo a casa per quell'estate del '43 che vide, il 25 luglio, il crollo di Mussolini. Fra parentesi, eravamo vicini di casa con Mussolini, noi. Eravamo alla casa Professa del Gesù, che è subito al di là, adiacente, alla chiesa del Gesù. Dalla finestra della stanza dove io abitavo il primo anno, si vedeva la parte posteriore del palazzo Venezia, con i questurini, con le guardie che anche di notte erano di senti-

nella. In casa abitava, per conto suo, il vecchio padre Tacchi Venturi che era il trade union tra il Vaticano e il regime fascista. Ebbene, ci fu il gran crollo e poi l'8 settembre e pareva che gli alleati dovessero arrivare al Brennero ancora quel mese. In realtà la cosa andava prolungandosi e don Bruno e il sottoscritto si trovavano qui, io con la filosofia finita e non sapendo da che parte agganciarci per gli studi teologici, lui con il primo anno di teologia iniziato e nessuno, a dire il vero, qui sul posto si prese cura di domandarci cosa volevamo fare. Il Seminario era parte a Malè, parte non so dove. In questa situazione di totale sospensiva passavano i mesi senza che niente si risolvesse ed allora è stato don Bruno a farmi una telefonata da Denno dicendo: "Senti, qui dobbiamo decidere qualche cosa, prendiamo il prosacco e andiamo a Roma". Dico "Bell'affare con questa situazione". Ebbene abbiamo fatto un viaggio con il sacco da montagna, a tratti con i treni, che è durato tre giorni e tre notti, da Trento a Roma e, alla mezzanotte del terzo giorno siamo arrivati. Nessuno ci aspettava in collegio, tutti hanno capito che volevamo far vita con loro anche per il tempo tutt'altro che sereno della guerra. Viaggio indimenticabile, su cui avrei ancora molte cose da raccontare.

Bruno divenne sacerdote a Roma

il 29 ottobre 1944, cioè in tempi in cui la cosiddetta linea gotica, la rottura di confine, il fronte esistente in Toscana tra Roma e l'alta Italia, impediva qualsiasi comunicazione e quindi la sua prima Messa, nella festa di Ognissanti del 1944, fu celebrata con tutta la cordialità che potevamo, in collegio, ma con grande solitudine da parte sua. Nell'anno successivo, l'estate del 1945, Bruno concludeva il tirocinio teologico con la licenza in teologia e concludeva anche il soggiorno al collegio Germanico. Nel frattempo si erano riaperte le comunicazioni con la diocesi ed egli fu destinato dal rettore del seminario agli studi biblici, incarico che assunse con grande convinzione ed entusiasmo. Passò ad abitare al collegio di Santa Maria dell'Anima, dove certo è ancora ricordato dai sodali di allora, senza dubbio vissuto come una personalità molto vivace e interessante. Nel 1948 fece la licenza di studi biblici presso l'Istituto Biblico. Naturalmente per perfezionarsi fino alla laurea, allora come oggi, le condizioni sono tali che esigono più di un anno di lavoro e non fu consentito a don Bruno di dedicare un ulteriore tempo ad un perfezionamento dottorale. Devo anche precisare che dal 1946 al 1948 – e qui sono le tipiche anomalie nell'itinerario di vita di Bruno, che era pronto anche a far fronte a situazioni diverse – cessò di abitare all'Anima e

si trasferì in una villa a Montesacro, una villa che era stata lasciata in eredità dal defunto mons. Tosso, direttore della rivista *Ius Pontificium* che, per testamento, aveva lasciato la sua biblioteca al seminario teologico e la sua casa alla parrocchia di S. Maria di Rovereto. Naturalmente la casa disabitata a Roma sarebbe stata certamente occupata da qualcun altro o assegnata per ordinanza del Comune nella crisi di abitazioni... ed ecco che, per desiderio della Diocesi, senza tanto star a pensarci, don Bruno ci andò ad abitare, assumendosi tutte le brighe dell'anagrafe e della conduzione di una casa. La buona Ida andò a Roma a tenergli la casa. Si presero il più giovane dei fratelli, nato mentre noi eravamo a Roma, il Giovanni, e Bruno mise su famiglia in questo modo, salvando e la biblioteca e la casa e completando in questo modo i suoi studi. Lo cito perché anche queste cose pratiche, come la decisione di prendere il sacco da montagna e andare a Roma, certamente lo caratterizzano bene. Qualcuno diceva che don Bruno non ha senso pratico, penso che chi diceva così non lo conoscesse molto bene.

Nel 1948 assunse l'insegnamento di Nuovo Testamento in seminario a Trento subentrando a mons. Grossi e con la stessa disponibilità – qui ho avuto di nuovo prova di quella che era la disponibilità sempre pronta di don

Bruno – si accollò negli anni 49-50 e 50-51 anche l'insegnamento di Storia della Chiesa. (Scusate, sarebbe per me come se dovessi assumermi l'insegnamento di matematica o di sociologia). Non ci pensava due volte don Bruno quando si trattava di prendersi su il peso di un altro, se c'era bisogno. Ha fatto così anche due anni di storia della Chiesa. Bene o male io non lo so dire, se qualcuno se lo ricorda, io sarei interessato a sapere come se l'è cavata, in attesa che il sottoscritto completasse i suoi studi e iniziasse il suo insegnamento nell'autunno del '51.

Il servizio ventennale di don Bruno: 1949 – 1969.

Come sottotitolo metto qui: un apostolato tanto amato e tanto contrastato.

Nell'ambiente del seminario teologico, l'insegnamento biblico di don Vielmetti assunse subito un carattere di grande novità. A fronte di un insegnamento che era stato prevalentemente grammaticale, formalistico e apologetico, tutto basato sulle risposte della commissione biblica emanate tra il 1905 e il 1938, tutto cautelativo, che alle volte non si cavi dalla Scrittura qualche cosa che non suona bene per il nostro tenore di vita ecclesiale, qui scoppiava un insegnamento vivo, sostanzioso, letterariamente gustoso.

Per il gusto letterario di don Bruno basta solo ricordare la sua capacità di sentire anche la bellezza di certe espressioni, di certe immagini, ecc... su grossi nuclei tematici. Sono grato in particolare a don Lino Endrizzi e a qualcun altro che mi hanno aiutato a ricordare queste impressioni che io direttamente non avevo. Posso solo confermarle, perché non sono stato nella sua scuola, non sono stato suo discepolo, ma credo che sono schiette ed autentiche, e testimoniano un fascino immediato e un gusto intellettuale moderno. I testi venivano presi per mano in una maniera del tutto nuova, con un respiro nuovo nella lettura della Parola di Dio. Prendo quasi le parole che mi sono state suggerite, dettate da chi le ha vissute. Un gusto anche di approfondire... Questo lo formulo da ciò che in sede più autorevole è stato confermato più tardi: qui si è cominciato ad educare e suscitare quel "vivus et suavis affectus" per la Scrittura, di cui il Concilio Vaticano II così decisamente parla. Non era – prima - questo l'a-b-c del nostro insegnamento... Tutto questo presentato con un linguaggio brillante, non privo di battute spontanee, piene anche di umorismo piacevole. Io non sono mai entrato nelle aule mentre don Bruno parlava, ma qualche volta, passando davanti alla porta, sentivo scoppiettare dei momenti di letizia, di reazione ad alta

voce e io mi dicevo "cosa dirà per suscitare questo umorismo piacevole...". ...E il tutto in lingua italiana. Per la prima volta si parlava italiano nella scuola del seminario teologico. Prima la distanza era molto più forte, la formalità più cattedratica e le lezioni si tenevano in latino. Ancora nel 1951, quando io cominciai a insegnare una materia che ancora più difficilmente della Scrittura si poteva insegnare in latino, cioè la Storia della Chiesa, ricordo che la regola era di insegnare in latino. Non dimenticate che un terzo degli uditori erano dell'Alto Adige e di lingua tedesca, quindi occorreva mantenersi su un modulo che fosse equidistante verso tutti. Ponevo ritualmente, sempre la domanda nella prima ora se avevano piacere e se tutti erano d'accordo che si parlasse italiano: erano i primi i chierici tedeschi ad alzare la mano e a esprimere la loro adesione. Questa la mia esperienza. Però già da tre anni anche nella Scrittura le lezioni erano tenute in lingua italiana. Non è cosa da poco anche questo aspetto che a noi pare adesso talmente acquisito da non pensarci neanche più.

Contemporaneamente però Bruno Vielmetti aveva ripreso quasi d'istinto i suoi contatti con i giovani della Juventus. Qui ci sarebbe tutto un capitolo da sviluppare. Da un lato i convegni estivi, dove io qualche volta

sono stato pregato da lui di sostituirlo, di subentrargli a Sauc o a Peio, ed ho conosciuto lì un certo numero di giovani indimenticabili per me ancora oggi, anche quelli che non sono più tra i viventi, e insieme di sentire il clima, il tono del discorso che esisteva con questi. Certamente scanzonato, se volete, del tutto immerso nel loro modo di parlare, indulgente anche, fino ad un certo punto. C'era un punto in cui anche allora io stentavo a capire. La sera questi ragazzi si facevano la barba, si vestivano meglio che potevano, facevano un'ora di camminata magari per andare a trovare qualche luogo dove passare alcune ore. Questo a me portava certe ansie da curatore di anime che don Bruno non aveva per niente, perché le sue ansie stavano ad un altro livello...e qui di nuovo si vedono le differenze di temperamento e di formazione. Io le cito perché così voi capite come lui era fatto. A questa attività egli dedicava molto tempo. Al dialogo, al discorso a mezza voce, a tu per tu, quanto tempo dedicava... e insieme allo sviluppo di questa vita dell'associazione, che aveva anche una sua tendenza all'espansione "fuori dal nido". Basta ricordare i tentativi di associazione e di condivisione con la gioventù universitaria di Innsbruck in particolare in incontri e convegni con il gruppo che a Innsbruck era assistito da padre

Suso Braun e così via con contatti, conoscenze e apprendimento non solo di nozioni linguistiche, ma anche di altri metri e di altre categorie di pensiero che si potevano applicare a tutti i settori della vita.

Contemporaneamente dal 1948 al 1954 don Bruno ebbe la cattedra di insegnamento religioso al liceo Prati dove lui era stato studente fino alla maturità, dove lui aveva conosciuto tanti anche per l'attività pastorale del suo predecessore, il buon don Zio, don Vittorio Pisoni, che aveva anche iniziato i campeggi estivi e così via. Dal '48, anno in cui inizia il lavoro in seminario assume anche l'insegnamento di religione al liceo Prati. I due campi, l'insegnamento al seminario e l'insegnamento al Prati, il contatto con la gioventù, si integravano a meraviglia. Credo che i giovani ne risentivano qualcosa di speciale per il fatto della sua formazione teologica e biblica che indubbiamente irradiava, e per altro verso il sapore del suo insegnamento in seminario senza dubbio risentiva ed era alimentato giornalmente da quest'altro fronte che senza confondere le idee continuamente egli portava con sé.

Detto questo devo dire adesso che nel tempo seguente, ed io me ne accorsi fin dal '52 - '53, questo alone di simpatia che attorno a don Bruno si irradiava largamente, brillava calda-

mente, non era senza contrasto. Le incomprensioni e via via anche l'ostilità c'erano e andavano crescendo e organizzandosi. Qui ricordo solo qualche sintomo. A distanza di tanti anni si può, anche senza far nomi, citare qualche fatto se si vuol comprendere la vicenda. Per esempio: don Bruno era oratore ricercato, non c'è dubbio, predicatore amato e nella chiesa del Santissimo aveva acquistato quasi il pulpito della messa delle 11, la più frequentata. A un certo momento si accorse che con artifici vari si cercava di spostarlo su varie messe ad ore diverse e indubbiamente era chiara l'intenzione sotterranea. Resta poi per me enigmatica la cessazione dell'incarico della docenza al Prati nel 1954, perché certamente intorno al 1954 - 1955 queste incomprensioni, direi queste ostilità sotterranee andavano prendendo una consistenza notevole, di pari passo alla riorganizzazione dell'Azione cattolica, a un certo integralismo che voleva prendere il controllo su tutto. Bruno dovette accorgersene perché a un dato momento (forse non per questo, ma la coincidenza è evidente) fu riformato anche l'assetto dell'organico dei professori del seminario teologico, che prima erano stipendiati per cattedra. Una cattedra bastava a costituire una posizione sufficiente anche quanto al sostentamento. Invece fu creata una disposizione che retribuiva

va per numero di ore. Mi ricordo lo sconcerto di don Bruno di fronte a questo fatto contabile, che veniva formulato da lui con l'assioma: "da mihi horas, se è così devo procurarmi delle ore". Per una ragione molto semplice: non riusciva a finanziarsi. Don Bruno - è il caso di dirlo chiaramente, chi l'ha conosciuto mi può smentire se sbaglio - ha condotto una vita povera, economicamente sempre all'orlo dell'insufficienza e quindi faceva problema anche a lui e si aveva quasi la sensazione che cercavano di prenderlo per fame, perché a un certo punto gli offrirono delle ore, quasi di supplenza, di insegnamento della religione al collegio Arcivescovile, la scuola dove lui meno volentieri che mai sarebbe andato a professare e che forse aveva mezzo incarico magari di sorvegliarlo anche. E comunque, disponibile com'era, accettò anche questo o per volontà o per fame risolvendo onorevolmente anche quella questione. Questi sono i sintomi che io, anche a distanza di tempo, riesco ad afferrare, al di là delle chiacchiere, dei commenti e delle varie formulazioni alle quali si può dare un peso effimero.

Ma ricordo un fatto molto grosso: nel '55 - notate bene, era l'anno in cui fu rinnovato il titolare del vicariato generale dell'ordinariato e il titolare della rettoria del seminario, cioè nuovo vicario generale e nuovo rettore del

seminario - mi fece impressione una diceria circolante: "...adesso vedrai che levano a don Bruno anche la cattedra di Scrittura in seminario". La cosa mi impressionò anche perché tutto sommato ebbi motivo di ritenerla tutt'altro che improbabile e mi decisi a presentarmi al nuovo vicario generale chiedendo se questo era vero. Capii che purtroppo, se non era vero, il pericolo era però molto serio. Feci naturalmente presenti le ragioni per cui questo era impensabile, tanto più che nessuno aveva previsto chi poteva subentrargli. Il successore non era preconizzato neanche lontanamente, stavano solo per sbarazzare il posto. E a un dato momento, ragionando io con il vicario generale, ebbi una risposta che mi dette la sensazione che le mie ragioni penetravano. Fui tranquillizzato (!) con le parole: "Capisco che non è cosa da fare, anche perché" aggiunse "non si sa quel che farebbe. Sarebbe anche capace di gettare la tonaca alle ortiche". A questo punto mi fermai, mi alzai in piedi e dissi: "Monsignore, se lei pensa questo, allora ritiro tutto quello che ho detto; se questo è veramente il suo pensiero, le dico solo una cosa: lei dia a don Bruno Vielmetti il posto più umile e dislocato che crede e vedrà che resta smentito." Questa era la mia certezza precisa ed è stata la mia testimonianza in quel momento. Certo la vita non era

tanto facile pur rimanendo, nella condizione che avete compreso, docente nel seminario....

Venne un fulmine a ciel sereno a sbancare una situazione molto fossilizzata nella nostra vita organica diocesana: fu mandato come amministratore apostolico "sede plena", con pienezza di poteri vescovili, con la piena capacità di reggere la diocesi da solo senza condividere competenze con nessuno, mons. Gargitter, il quale, senza parlare con nessuno, di pura sua conoscenza, conferì a don Bruno Vielmetti che, bisogna pur dire, non si era mai distinto particolarmente per compiti amministrativi, il titolo di provicario generale e la mansione di tutte le incombenze amministrative relative alla diocesi. Prego di tenerlo presente, perché questa è stata una svolta molto notevole e un compito non indifferente per il nostro don Bruno Vielmetti. Gestito, senza acedine, ma certamente in modo da rompere certi cordoni troppo stretti tra il mondo amministrativo diocesano e il mondo amministrativo politico del nostro ambiente, che era proprio quello che Gargitter intendeva e sentiva di dover fare. Quanto al resto, credo che Bruno in quella posizione non abbia fatto torto a nessuno. Comunque qui lo troviamo in una posizione molto esposta, molto difficile, molto "signum ad sagittas", molto bersaglio anche di

fobie - diciamo pure - che vennero ad aggiungersi a quelle che già c'erano.

Tutto questo è durato per due anni, fino alla risoluzione del regime di questa diocesi con la nomina del nuovo arcivescovo mons. Gottardi, pubblicata nel febbraio del 1963. Non vi narro questo biennio sul quale molte cose vi sarebbero da ridire senza far torto a nessuno, ma siccome per parte mia qualche botta e qualche ferita e qualche contraccolpo l'ho ricevuto anch'io, preferisco sorvolare. Unico particolare che qui ricordo è che nel febbraio o nel marzo del '63, fummo convocati ambedue a Venezia a incontrare il nuovo Arcivescovo in un venerdì pomeriggio alle tre. La prima udienza la ebbe don Bruno, la seconda la ebbi io. L'arcivescovo Gottardi mi comunicava di assolvermi dai compiti che mi erano stati affidati nel frattempo e mi comunicò che analogo discorso aveva fatto al provicario don Bruno Vielmetti. A questo punto dissi a Gottardi in tutta semplicità: "Per parte mia io non posso che ringraziarla, perché mi libera solo da un complesso di grane. Però per quanto riguarda il provicario io, al suo posto, ci avrei ripensato, avrei aspettato per vedere direttamente con i miei occhi". Questo ho detto io in quell'inizio di nuovo pontificato. Con ciò fu eliminato il grande pericolo del provicario e don Bruno continuò la sua strada, non era uomo che cambiava pelle tanto facilmente.

Cosa volete, seguirono gli anni della contestazione. Qui ci sarebbe da fare uno studio a parte, raccogliendo anche certi dati sintomatici che forse allora parevano del tutto periferici ma che, a distanza di tempo, possono essere anche significativi, ma rinuncio a far questo.

Provo solo a fare una brevissima sintesi di quello che è stato il contegno di mons. Bruno Vielmetti negli anni certamente per tutti difficili della contestazione. Li riassumerei in tre considerazioni:

1. Vielmetti non fu il capo spirituale della contestazione, penso che ne potete consentire;
2. Vielmetti non fu nell'esercito di quelli che volevano soffocarla, anche questo lo ritengo evidente;
3. Vielmetti fu testimone del fermento cristiano che la parola di Dio porta nel tempo e degli indirizzi aperti dal Concilio senza pretendere mai di possederne le formule risolutive.

Solidale fu nella ricerca paziente. Questo in termini estremamente sintetici, se mi consentite, ma su questo ho detto che si potrebbe fare una tesi di laurea.

Terzo capitolo (vedo che il tempo ci scappa, ma è la vostra attenzione che

mi seduce un po'). L'anno 1969 è famoso anzitutto per la lettera, "una parola alla nostra chiesa", che è gesto e parola, pubblicata e diramata, anzi conclamata, anche nel clima della contestazione ancor vivo, da un numero rilevante di chierici del seminario teologico. Porta la data del 5 maggio 1969, è un ampio testo di otto pagine. Io l'ho riletto dopo 30 anni e naturalmente lo trovo molto interessante, si potrebbe anche prenderlo come base di una riflessione decantata e chiara tutt'altro che inutile anche nei nostri giorni.

Allora: documento firmato da 29 alunni del corso teologico che si elencano in due categorie: una categoria alternativa che contiene la decisione di lasciare il seminario, con le motivazioni ampiamente esposte, semplicemente per non riconoscere in questo tipo di sacerdozio, in questa immagine di sacerdozio che ci viene messa davanti, quella adatta ai nostri tempi. La sostanza è questa: nove di questi annunciano la loro partenza. Guardo la fila dei nomi che c'è qui. Ecco, tra questi c'è, per esempio, un nome abbastanza curioso, Mauro Paissan... o anche un unico nome di uno che oggi è sacerdote bravo e onoratissimo... la vita degli uomini la conduce solo Dio...

Altri venti sottoscrittori, qui firmati si dicono consenzienti alla riflessione, ma non si impegnano con la stessa decisione pratica. Di questi venti, cinque

sono oggi sacerdoti effettivi e senza dubbio impegnati in un lavoro positivo. Questa è la situazione a trent'anni di distanza e la prima osservazione che faccio leggendo i nomi. Ovviamente l'influsso si fece sentire fortemente anche su tutti gli altri, in casa e fuori casa, che però non sottoscrissero.

Quesito: chi è l'ispiratore diretto di questo documento e di questo gesto? Confesso che ancora oggi io non ho una risposta. Da parte mia mi ritengo abbastanza certo – perché don Bruno non era uomo capace di mentire – quando a contatto strettissimo con lui in quei medesimi giorni ebbi la certezza che, lui come me, fu altamente sorpreso del fatto. Questo fatto fu, per lui come per tutti, una sorpresa enorme, semmai con una sofferenza maggiore da parte sua, perché avrebbe anche potuto attendersi, data la confidenza che aveva sempre donato, che un passo così notevole fosse colloquiato un po' con lui. Questa però è la mia impressione soggettiva; chi la vuole correggere porti le prove. Chi è l'ispiratore diretto del passo? Io, ancora oggi, non riesco a saperlo. Si possono fare tante supposizioni, tante ne vennero fatte anche allora. Non mancarono quelli che credevano di sapere che fosse effettivamente mons. Vielmetti. Io questi li devo smentire. Si tratta piuttosto di

vedere le ispirazioni indirette, mediate, del testo. Le ispirazioni indirette del testo che sono chiaramente percepibili dal testo stesso sono da un lato il decreto conciliare della *Presbiterorum ordinis*, documento conciliare e la dottrina del Concilio e tutta la letteratura relativa. Gran dibattito in tutta l'Europa, non solo in Italia si è scatenato a proposito del ministero presbiterale e della sua immagine. Dibattito tutt'altro che concluso: si può reprimere ma non si risolve. Vedo tra i nomi di autori citati Hastings e perfino Walter Kasper che, certamente, non è un eretico. Ma i moduli mi fanno molto di dottrinale e di molto riassunto di una pubblicistica che allora era circolante, che aveva anche le sue punte estreme, ma aveva anche le sue basi solide e le sue ansie autentiche. Certamente tra gli ispiratori diretti metto anche il clima nuovo che in seminario era andato affermandosi malgrado tutti i malintesi e tutte le tensioni, malgrado anche tutte le battaglie inutili del tempo dell'amministratore apostolico. E lo dicono loro stessi, loro che stanno per lasciare il seminario perché dicono che è inutile, ma dicono chiaramente che c'è un ambiente parzialmente nuovo. Cito: "...da qualche anno è subentrato un ambiente più rispettoso della persona e più sensibile al valore di una libertà responsabile e a una

più larga solidarietà culturale". Dico: testimoni più irrefragabili di questo nuovo clima di questi... Vogliamo rendere responsabile della lettera anche questo? – va bene - si tratta di pensare con più coscienza i gradi, le quote di responsabilità di un documento come questo. Ricordo comunque l'eco vivissima che in quella situazione suscitò il documento e ricordò come se fosse oggi un'assemblea infuocata che fu fatta in quei giorni al teatro Dolomiti, frequentatissima, per dibattere questi problemi. C'era una voglia immensa di dibattere le cose in assemblea: era probabilmente lo scopo vero e proprio della lettera. Ricordo come fosse oggi che in questa assemblea Bruno Vielmetti fu il primo relatore e fece un discorso eminentemente biblico, per mettere sul tavolo quelle che sono le basi fondamentali del ministero ecclesiale, del ministero presbiterale e si appoggiò, commentandolo come sapeva fare lui, al testo del capitolo terzo di Marco - 3,13 – che dice così (ricordo ancora il tono con cui egli sottolineò certi concetti): "Chiamò (Gesù, naturalmente) quelli che egli volle e vennero a lui e ne fece 12, perché fossero con lui e per mandarli ad annunciare e ad avere il potere di scacciare i demoni". Fu tutto su questa frase biblica che venne articolato il discorso sulla peculiarità e sulla forma precisa di questo servizio. Dopo di lui

parlarono altri relatori, ci fu un'infinita gamma di interventi. Dico la verità: man mano che il discorso procedeva, la mia pena diventava di ora in ora, di minuto in minuto maggiore, per un motivo molto semplice: la base concettuale, la base biblica e di fede che don Bruno aveva messo davanti fin dal primo momento, in tutti questi interventi successivi, dal punto di vista sociologico, dal punto di vista culturale, fu semplicemente ignorata. Nessuno polemizzò con lui, nessuno lo contraddisse, ma nessuno provò neanche lontanamente a fare i conti con quello che aveva detto. Il disagio fortissimo lo espressi ancora quella sera, perché ricordo che con don Dante venimmo fuori dal teatro e andammo insieme fino a piazza Venezia... "Cosa ti pare..., cosa ti sembra... Il discorso che mi fa impressione è che non ha attecchito niente, l'aggancio con quello che don Bruno ha detto... tutto è andato avanti come se lui non avesse parlato, come se il discorso fosse solamente una faccenda... dovuta...". E la mia impressione fu già allora, fin da quella sera che di questo passo si sarebbe potuto fare una seconda riunione, ma non ce ne sarebbe stata una terza. È stato così: credo che una seconda ci fu, la terza non ci fu, non poteva esserci. Questo non era un discutere che aiutasse un cammino, ma allora bastava discutere. Don Bruno certo

non si opponeva, non si è mai lamentato di questo. Credo di avergli detto la mia impressione, lui non ha condannato nessuno, ma in realtà quella era la situazione... Pensoso e silenzioso rimaneva don Bruno in queste situazioni.

E veniamo al 24 ottobre 1969. Giornata di venerdì, splendida giornata di vacanza per l'onomastico del rettore Raffaele. Erano con lui i chierici Mariano Manzana, attuale delegato per le missioni, Ernesto Ferretti, attuale parroco di S. Pio X, Valter Collini, sacerdote nostro in Brasile, Silvio Pradel missionario degli emigranti in Germania. Scendevano dal passo Santner verso il rifugio Fronza. Come le cose siano successe lo potranno narrare se c'è qualcuno di questi. A me restano i ricordi più cari di don Bruno, che la buona Ida mi ha dato e sono la sua corona del rosario... Ho detto in pubblico pochi giorni dopo, quando, in atmosfera di contestazione, si aspettavano da me un grande discorso progressista su don Bruno: "L'ha detta e ridetta la corona, l'ha detta tutti i giorni don Bruno la corona del rosario. Di me questo non lo posso dire, di lui lo dico e lo affermo." E poi il piccolo breviario, con la liturgia, con le preghiere del giorno, con il segno "ad sextam". A mezzogiorno aveva detto l'ora canonica. I due ricordi più cari, simboli di

una fedeltà meticolosa che non possiamo cancellare dalla memoria, se vogliamo capirlo, pur ammettendo tutto quello che questo alone di simpatia, talvolta anche strumentalizzato, ha potuto creare intorno a lui.

E così si arrivò al funerale, nella chiesa del Santissimo, il 26 ottobre, era la festa di Cristo Re, secondo il vecchio calendario. Notate che tre giorni dopo ricorreva il venticinquesimo della sua ordinazione. Ho detto quel giorno: "Celebra la sua messa d'argento". Riguardandomi indietro non mi sento di far mia l'espressione piuttosto fatua che qualcuno ha pronunciato in quei giorni: "Don Bruno ha condotto molti per vie difficili, è caduto, ahimè, su un sentiero facile". Non mi dice molto un'espressione di questo genere. Ma mi diventa sempre più profonda però, a distanza di anni, la consapevolezza che la vita di ognuno di noi è un pezzo della storia diocesana, cioè di questo cammino arduo e difficile della chiesa di Dio che è pellegrina a Trento. Nessuno di noi possiede l'intera verità, nè dà di essa un apporto completo, ma ognuno è debitore di testimonianza per quel tanto che vede. Penso che questo spieghi e il parlare e i silenzi di don Bruno. Ciò che importa non è il successo, ma la direzione giusta verso la quale si cammina, il compimento è opera di un Altro.

Don Bruno Vielmetti: ricordo di un'amicizia

di Carlo Zanini

Bruno Vielmetti:

Il mio primo incontro con Bruno Vielmetti risale al 1936, anno del mio ingresso alla Juventus, l'associazione cattolica studenti medi, presidente Gino Lubich.

Lo scenario era dominato da don Oreste Rauzi, l'assistente ecclesiastico, austero e autorevole: ma Bruno ne era come l'interfaccia accogliente: disponibile, affettuoso soprattutto con i più giovani: ed io ero tra questi, frequentavo la I ginnasio, lui la II Liceo!

L'anno dopo era lui il presidente, naturale e scontato, come la sua capacità di tradurre l'idea della Associazione di don Rauzi, pur addolcendone in qualche modo la rigorosa interpretazione con un atteggiamento nei nostri confronti quasi materno: lo chiamavamo "madre superiora"!

Mi aveva colpito, fin da subito, la sua vivace intelligenza associata ad una memoria mostruosa, che trovava conferma nella valutazione scolastica di primo della classe senza essere "secchione": giocava con i "problemi

difficili": ricordo che, durante un pellegrinaggio a Piné, a piedi da Trento, lungo la strada dei forti per Civezzano, si divertiva a declamare un tratto di un discorso di Mussolini tradotto in greco!

Non ricordo che abbia mai partecipato ad una Tendopoli di don Pisoni, verso il quale aveva allora un atteggiamento piuttosto staccato: amava la montagna ed era solito fare lunghe camminate da solo: di una, oltre al suo racconto, conservo una cartolina di saluti: estate '38: da Denno, per Arza e Termoncello al Grosté ed a Cima Pietra Grande e ritorno per la val di Tovel: chi conosce la zona se ne rende conto!

La sua scelta del sacerdozio non ci stupì come non ci stupì quella dell'Istituto germanico ungarico dal quale proveniva anche don Rauzi: ricordo che ci impressionò più che altro il fatto che per 8 anni non l'avremmo più rivisto.

Lo rividi nel '43 in occasione di un viaggio a Roma, come Delegato aspirante, assieme ad alcuni amici della

Juventus, per una visita alla sede centrale della ACI - Presidente Luigi Gedda: lo incontrammo al portone dell'Istituto, allora in Piazza del Gesù, con la veste rossa: li chiamavano "i gamberi": ci fece visitare una parte del vecchio palazzo, salire le anguste scalette tortuose, e ci illustrò la Chiesa con la prospettiva del soffitto e la cappella del Santo di Andrea Pozzo: poi ci lasciammo con la promessa di rivederci prima di tornare a Trento: ma la notte Roma fu bombardata e noi scappammo di corsa al mattino successivo!

Degli anni della guerra ricordo qualche frammento dei suoi racconti in occasione di un viaggio a Roma fatto assieme per un incontro della FUCI negli anni '50: gli studi alla Gregoriana, il passaggio all'Istituto Biblico, il soggiorno in S. Maria dell'Anima, e, nei momenti più difficili il periodo trascorso in villa nella zona dei Castelli. Ed ancora un rocambolesco viaggio da Denno a Roma attraverso la "Linea gotica", l'ordinazione sacerdotale alla fine del '44, la cura d'anime a Monte Sacro.

Ma è nel '46 che la nostra amicizia, rimasta sopita per un lungo tratto, improvvisamente si riscopre piena di vitalità.

Nel luglio del '46 muore improvvisamente mio fratello Marco, alla vigilia della laurea, dopo esser uscito

indenne dalla vicende della guerra: era ufficiale degli Alpini. Ed in quella tristissima circostanza mi trovo improvvisamente accanto Bruno Vielmetti: era a Denno, a casa del padre, ed era sceso immediatamente a Mezzocorona. Per più giorni lo ebbi vicino, ed il nostro rapporto di amicizia ritrovò immediatamente un vivace ripresa. In quell'estate ci vedemmo spesso: io gli raccontai della mia vita universitaria e dei miei problemi, lui, prossimo al rientro a Roma per concludere gli studi, delle sue prospettive del ritorno a Trento.

Nell'estate del '47, alla vigilia del suo rientro anticipato a Trento, ci vedemmo spesso: un giorno, mentre lo accompagnavo sulla strada del ritorno a casa, da Mezzocorona a Denno, a piedi, per la Rocchetta, arrivammo sul discorso di un suo impegno tra i giovani: lui ricordava con grande simpatia la Juventus, nella quale era cresciuto: io mi avviavo ad un impegno sempre maggiore nella FUCI: così venne naturale il chiedere a lui di dedicare a questo campo il suo tempo libero dall'impegno in Seminario come docente. Ma non sembrò di questo avviso: l'unica concessione che riuscì a strappargli fu quella di una lezione all'inaugurazione dell'anno accademico dell'AUCT nel novembre del '48.

Ma nell'autunno del '48 don Pisoni veniva rimosso dall'incarico di inse-

gnante di religione al Prati, incarico che deteneva dal '21 e trasferito come parroco a S. Alessandro di Riva del Garda: una decisione improvvisa che sollevò molte perplessità: don Vittorio la subì con grande sofferenza, ma, a quanti gli erano particolarmente vicini, fece capire che la decisione non era dipesa dal "Prati" ma dalla Curia di piazza Fiera e adiacenze, dove si stava organizzando un centro di potere che mai avrebbe tollerato una voce fuori del coro! Così fu costretto ad abbandonare anche l'incarico di Assistente ecclesiastico della FUCI-AUCT.

Don Bruno, che nel frattempo era rientrato a Trento per l'insegnamento pur dovendo ancora concludere gli studi a Roma, mantenne la promessa e all'Assemblea della FUCI-AUCT folgorò tutti noi con una magistrale lezione sul tema "Verità e libertà", soffermandosi sul versetto 5/13 della lettera ai Galati: "Ma voi siete chiamati a libertà!"

Iniziava con quel primo incontro di magistero un lungo discorso che con don Bruno aveva un costante riferimento alla Scrittura.

Riscoprimmo così il "nuovo" Bruno Vielmetti, che dell'immagine rimasta dei tempi della Juventus conservava la gioiosa umanità e la serena dolcezza innestata però su un rigore ed una forza di cui non avevamo il ricordo: non ci volle molto a perfezionare

l'intesa e don Bruno donò alla FUCI un periodo di vita vivace e fecondo che durò a lungo!

È di quegli anni, primi anni '50, tra le altre, l'iniziativa che prese il nome di "Ponte", un tentativo di dare maggior respiro ai rapporti tra studenti universitari di lingua italiana e di lingua tedesca, presenti in regione, stabilendo contatti tra la Federazione Universitaria Cattolica Italiana e la Katholische Hochschuljugend Oesterreich, tra Trento ed Innsbruck, creando occasioni di reciproca conoscenza e di scambio, di studio e di svago come i soggiorni invernali in Tirolo ed estivi nelle Dolomiti, agevolati in questo dalla sua perfetta conoscenza della lingua e delle consuetudini del mondo tedesco: iniziando dal Congresso della Fuci di Merano, cui seguì Graz, Vienna per il Katolikentag del '51, ed ancora Vienna nel '53, per non parlare dei frequenti contatti con Innsbruck: la sede di Erlenstrasse ci era familiare come quella del vicolo S. Pietro: per molti anni, fino a quando interferenze politiche ed il crescente disinteresse di alcuni ambienti non portarono l'esperienza al suo esaurimento!

Al Germanico aveva avuto, come "anziano", Giuseppe Gargitter, e come "prefetto" Julius Doepfner, il primo vescovo di Bolzano e Bressanone, il secondo vescovo e cardinale, pri-

ma a Wurzburg, poi a Berlino e da ultimo a Monaco.

Del suo insegnamento in Seminario restano, oltre al ricordo dei suoi numerosi allievi, quello di alcuni episodi significativi: è stato il primo professore a tenere le lezioni in italiano al posto del latino tradizionale, creando subito perplessità tra i più anziani: i suoi rapporti con gli allievi erano più di amico e fratello che di maestro e docente. La sua vita in quell'ambiente fortemente connotato di tradizionalismo non fu facile e ne subì le conseguenze: contestato a sua volta, accusato di stare alla radice di una crisi che colpì l'Istituto nella seconda metà degli anni '60, di essere il padre putativo dei documenti della contestazione che mise in crisi la struttura e provocò numerose rinunce.

Tuttavia, nei poco più di vent'anni che visse a Trento dopo il suo ritorno da Roma, fu protagonista in tutti i ruoli in cui si calò o venne richiesto: oltre a docente di Sacra Scrittura - Nuovo Testamento - al Seminario teologico fu insegnante di Religione al Liceo Prati dal '48 al '54, assistente ecclesiastico della FUCI, assistente ecclesiastico alla Juventus e per un breve periodo Assistente ecclesiastico della Giunta diocesana di Azione Cattolica, con Flaminio Piccoli presidente: ma l'intesa durò poco: troppo grande era la diversità tra loro nell'impegno e negli obiettivi cui tendevano!

La sua attività di magistero si manifestò con particolare efficacia con conferenze, lezioni, prediche in Duomo, al Santissimo e soprattutto nella chiesa di S. Francesco Saverio, la vecchia chiesa della Juventus, cui rimase sempre affezionato: la messa della domenica, i cicli della quaresima o di preparazione al Natale richiamavano gente di tutti i ceti sociali e di idee spesso contrastanti per ascoltare una voce, chiara e sicura, anche se qualche volta fuori del coro: e ciò era spesso causa di difficoltà per lui! Ma il suo essere sacerdote non si esauriva nel magistero della parola: anche altre forme di attività pastorale volle vivere e sperimentare: così, poiché a Pasqua spariva per qualche giorno, un giorno gli chiesi dove andava: a Suzzara, a confessare, mi rispose!

Quando mons Gargitter venne chiamato a reggere la diocesi di Trento come Amministratore Apostolico volle don Bruno come provicario: e in quel ruolo, con grande discrezione, portò a soluzione alcune vicende come il disimpegno dalla gestione del giornale Adige, fino ad allora gravante sulle spalle della Curia, e dando un contributo determinante alle scelte di Bruno Kessler per l'Università.

Nella successione a Mons. de Ferrari molti immaginavano una sua candidatura forte, ma altri, assai potenti, la temevano: e si fecero anche

premura di far saper "in alto loco" che "quei due preti che con mons. Gargitter parlavano in tedesco - Vielmetti e Rogger - erano della diocesi di Bolzano"!

C'era molta attesa per quella nomina destinata a concludere un periodo difficile per la Diocesi di S. Vigilio: prima Mons. Endrici con le vicende dell'irredentismo, poi mons. Montalbetti, "coadiutore iure successionis", trasferito improvvisamente a Reggio Calabria, dove sarebbe morto tragicamente, e mons. De Ferrari le cui difficoltà soprattutto con la parte di lingua tedesca della diocesi nemmeno la nomina dell'Ausiliare mons. Rauzi era riuscita ad acquietare.

Ricordo che la semplice voce di una possibile data dell'annuncio, un sabato prima del mercoledì delle ceneri, aveva scatenato una febbrile attesa. Don Bruno, quella sera, era uscito a cena con un amico ed al suo ritorno a casa aveva trovato la sorella Ida molto allarmata: per tutta la serata, giornali, Rai, personaggi curiosi avevano telefonato per sapere se c'erano novità, e lei non sapeva cosa rispondere!

La stagione di Papa Giovanni XXIII, e gli anni del Concilio facevano sperare in un "Rinascimento" della Chiesa: e furono quelli anni di continua riflessione su ipotesi sperate che si delineavano a conferma: tornava il discorso iniziale; "siete stati chiama-

ti a libertà" la Scrittura sta alla base dell'Annuncio "la coscienza è il metro di valutazione del giusto vivere". È stato un tempo estremamente stimolante nel quale ogni giorno era possibile scoprire uno spicchio di novità, alla quale eravamo chiamati ad adeguarci. Nei frequenti contatti e nel fluire del dialogo ci stupiva la sua capacità di avvertire il nuovo oltre la rigidità degli schemi di riferimento abituali e di accoglierlo, mentre la scena si illuminava ogni giorno di più di speranze, ahimè poi in buona parte deluse. I lavori della varie sessioni erano seguiti con molta attenzione nei resoconti di Raniero La Valle sull'Avvenire d'Italia di Bologna, che li riportava con maggiore fedeltà fino alla sua conclusione, nel dicembre del 1965, con la consapevolezza che a quel punto veramente il Concilio era nelle nostre mani ed occorreva il massimo impegno di tutti per realizzarlo.

Per confrontarsi con quell'impegno un piccolo gruppo di persone cominciò a riunirsi per riflettere sul modo più efficace per dare un contributo alla sua realizzazione nella Chiesa di Dio che è in Trento: e prese corpo l'idea di maturare una riflessione collettiva da dare alle stampe e diffondere tra la gente: così nacque "Dopoconcilio" che dall'aprile del '66 al giugno del '72 offrì gratuitamente a quanti lo deside-

ravano il frutto di una riflessione di gruppo sempre precisa, puntuale, maturata attraverso lunghe appassionante discussioni. Don Bruno ne era formalmente estraneo, ma la sua supervisione, al momento dell'avvio, era stata garanzia per il frutto di un impegno di laici provenienti da diverse esperienze della professione, della famiglia, dell'università: don Bruno l'aveva definita, tra gli amici, l'unica rivista teologica pubblicata in Diocesi.

Gli anni della contestazione studentesca non mancarono di fare sentire i loro influssi anche sul seminario teologico: e don Bruno divenne l'obiettivo privilegiato del ceto più conservatore del clero trentino: di questo, per le accuse ingiuste, soffrì molto!

Riusciva ad estraniarsi solo in montagna, respirando l'aria libera dei boschi! Un giorno della tarda primavera del 1969 percorrevamo assieme la esile lingua di neve che forma la coda della valanga che abitualmente scende dal rifugio Taramelli ai Monzoni, in un tripudio di luce che filtrava attraverso i larici: don Bruno camminava pensoso per esplodere poi in una esclamazione furiosa: "Giovanni, Giovanni, dimmi chi ha scritto quel primo capitolo del tuo Vangelo!" Io lo anticipavo di qualche passo e, a quell'esclamazione, mi fermai di colpo esclamando: "sei matto a urlare così!"

Lui sorrise, poi si avventurò in una lunga spiegazione del perché quel testo lo lasciava perplesso quanto all'autore, e così, discorrendo, scendemmo a valle per tornare a casa. Quella fu l'ultima gita fatta assieme, di molte delle quali serbo un grato ricordo: e quando mi torna alla mente questo episodio non posso fare a meno di pensare che adesso Bruno ha certo chiarito anche quel dubbio!

La sua morte, tragica e improvvisa, ha lasciato tutti noi sgomenti, privi dell'interlocutore abituale e privilegiato, orfani più di un padre che di un fratello. Dopo il primo momento di sbigottimento ci fu chi pensò che nostro obbligo sarebbe stato quello di continuare il lavoro avviato da lui: ma apparve subito un'impresa impossibile. Ci fu chi pensò che presso il Centro Bernardo Clesio si sarebbe potuto continuare il discorso da lui avviato attorno al progetto di una chiesa viva e vitale, dialettica, aperta al mondo nello spirito del Concilio appena concluso: ma fu un'utopia e non mancarono segni evidenti della volontà di frenare. Nacque con fatica il progetto della "Biblioteca Bruno Vielmetti", finanziata dai contributi di numerosi amici, intesa non come raccolta di libri ma come luogo di incontro, di dibattiti, di confronto aperto a tutti: ma non trovò sbocchi: c'era tutt'intorno come un diffuso senso di paura del nuovo. Ri-

cordo che un giorno invitammo un vescovo particolarmente aperto a illuminarci su un passo della lettera a Timoteo che ci era apparso particolarmente adatto: Tim., 2/9: "ma la Parola di Dio non si incatena.." ma il suo intervento, opportunamente ammaestrato, ci deluse: e non ci furono ulteriori iniziative.

Così, dopo trent'anni, ci rimane ancora di lui, ma ugualmente importante, solo il ricordo della sua testimonianza, del suo insegnamento del continuo pressante invito a rinnovarci nel confronto con la Scrittura come testo

di riferimento, lì, dove la Parola trabocca per la nostra salvezza.

In occasione delle nostre nozze ci regalò una Bibbia con una dedica: "Mi pareva che tra gli scritti dell'umano intelletto non si trovasse quanto vi potesse accompagnare nella vostra nuova vita.

Ho pensato allora alla scrittura di Dio: meditatela nei momenti di tranquillità, piangetela nello sconforto, godetela nella gioia, interpellatela nell'incertezza.

Così non camminerete soli: ve l'augura di cuore con molto affetto, don Bruno - Trento, 23/1/54"

Così ricordo don Bruno Vielmetti.

... l'importanza che don Vielmetti ebbe tra il 1966 e il 1968 nel quadro allora difficile del mondo trentino: la funzione di calmiera che la sua cultura ed il suo prestigio esercitarono nello scontro tra gli innovatori per moda e i reazionari per pochezza mentale; la funzione di tutorship che ebbe su larghi strati del mondo giovanile; il suo ruolo nel non facile impianto a Trento di un sistema universitario; l'azione di animatore discreto che esercitò nei più diversi ambienti. Tutte dimensioni che fecero pesare molto la sua improvvisa mancanza, quel destino così oscuro, così inspiegabile, così tutto nelle mani di Dio che ha segnato la fine della sua presenza terrena.

(Paolo Pombeni)

Riproponiamo qui di seguito, riprendendolo dal n° 79 de L'INVITO, quanto scrivevamo nel 1987, aggiungendovi solo qualche piccola osservazione alla luce di quanto don Iginio è venuto dicendo nella sua conversazione con la quale abbiamo aperto questo numero. E lo facciamo quale contributo, accanto a quello di Carlo Zanini, a quanto questa memoria sollecitata e "provocata" può aggiungere, per arricchire il quadro di riferimento e perché altri possano intervenire (se si sentono sollecitati a farlo) ad approfondire quei punti problematici, e ce ne sono, che l'illuminante intervento di don Rogger suggerisce. La memoria potrà così, com'è suo compito e sua funzione, contribuire a farci guardare al passato per trarne quelle indicazioni che illuminano il presente, e per orientarci verso un futuro che sappia attingere da una rivisitazione critica e decantata di queste vicende e di queste figure significative della nostra vita di credenti e di membri della porzione di chiesa che è in Trento, quella linfa vitale che essi hanno contribuito a secernere e di cui ancora possiamo alimentarci e offrire come alimento alle generazioni che ci seguiranno. Con l'avvertenza esplicita, per quanto verremo dicendo qui di seguito, che si tratta di una ricostruzione personale con tutte le selezioni inevitabili operate dalla memoria e con il rammarico che la ormai lontana scomparsa di don Bruno abbia interrotto, privandocene, quel confronto critico sempre stimolante e non di rado inquietante che avrebbe permesso anche a questa soggettività personale di verificarsi e di mettersi in discussione. Ma anche il mettersi a confronto con altri attraverso lo scritto può considerarsi un'acquisizione quantomeno metodologica della frequentazione e dell'amicizia con don Bruno di cui si vuol rendere partecipi i lettori. (n.d.r.)

“Ricordatevi di coloro che vi hanno parlato la parola di Dio”

(Lettera agli Ebrei 13,7)

di Pier Giorgio Rauzi

“Non siamo figli della serva”

La prima cosa che viene alla mente, abbandonandosi al flusso dei ricordi a proposito di don Bruno Vielmetti, è il senso di libertà che il suo parlare la Parola di Dio riusciva a comunicare.

Ho provato a cercare sulle consumate ma ancora visibilmente annotate pagine del Merk (l'edizione critica in greco e latino del Nuovo Testamento che don Bruno alla fine del suo corso biennale ci esortava a tenere a portata di mano, facendoci notare che leggendone tre pagine per sera si aveva modo di ripercorrerlo tutto nell'arco di un anno) il fondamento su cui poggiava questa libertà e questo suo modo di tradurla in vita vissuta. E la dimestichezza con le annotazioni tracciate allora a lezione e per preparare gli esami mi ha pilotato subito verso quell'affermazione paolina che *“non siamo figli della serva, ma della donna libera e che è per vivere questa libertà che Cristo ci ha liberati. Non certo per tornare sotto il giogo della schiavitù”* (Lettera ai Galati 4,31 – 5,1 segg.).

E nella memoria l'elemento di libertà (raro e quasi introvabile in un prete, oggi come allora) che più caratterizzava don Bruno era la libertà dalle implicazioni del ruolo, che peraltro rivestiva con grande convinzione. Non ho mai avuto l'impressione in nessun momento che il ruolo ecclesistico riuscisse in lui a sopraffarne l'umanità. Se c'era un conflitto tra queste due realtà – e quante volte questi conflitti si scatenano, quanto frequenti sono le circostanze della vita che li provocano – l'umanità, non come fatto meramente caratteriale, ma come frutto anche di una fede che ha imparato a operare nell'amore (Gal. 5,6), usciva vincente dal conflitto, dando la consapevolezza che l'uomo viene prima e conta più del ruolo ricoperto e di qualsiasi causa anche la più nobile, essendo l'uomo, la persona, una verità concreta che fa sempre aggio su qualsiasi Verità astratta per sublime che sia, e su qualsiasi funzione per sacra che essa possa essere. In un panorama di umanità sconfitta dai ruoli o

prigioniera di essi, qual è quello che troppo spesso caratterizza le istituzioni totali o con pretese totalizzanti e salvifiche, quest'atmosfera di libertà, rischiosa magari e in anticipo sui tempi, non sempre era capita e ancor più raramente era apprezzata. Come nell'episodio della prima metà degli anni Cinquanta, quando don Bruno aveva osato esprimersi in polemica aperta, a lezione in Seminario, con quell'appropriazione indebita della festa del "primo maggio" da parte di Pio XII, che aveva voluto dedicarla a San Giuseppe lavoratore con un grande raduno delle ACLI a Roma. Lui sentiva con fastidio questa iniziativa e la denunciava come un demagogico espediente politico di parte. Una libertà inaudita per quei tempi, che si coniugava felicemente e logicamente con una laicità rigorosa, come virtù del credente, in grado di affermare e di praticare quell'autonomia delle realtà terrene che il concilio Vaticano II° farà propria finalmente una decina d'anni più tardi e non senza difficoltà e contraddizioni.

Ricordo il giudizio severo che aveva espresso su Piccoli nel 1958 a una nostra richiesta di indicazioni sulle preferenze da attribuire ai candidati (ovviamente democristiani) alle elezioni politiche di quella tornata elettorale: "Lo conosco quel tanto che basta per non votarlo". (Senza peraltro na-

sconderci in quell'occasione una sua certa misoginia per le donne in politica riferendosi all'onorevole Conci, di cui forse lui conosceva l'affiliazione a quelle congregazioni religiose laicali dedite al potere e di dubbia laicità). E a distanza di tanti anni questo giudizio ci pare tutt'altro che immotivato o impietoso. Ci sembra infatti assai significativo e rivelatore, proprio a questo proposito, l'intervento di Fabio Trotter apparso su L'ADIGE del 26 gennaio di quest'anno che riportiamo nelle pagine di questo numero, a testimonianza della degenerazione della politica che questi personaggi e le modalità della loro scesa in campo hanno portato con sé. E forse altri potrebbero portare dei contributi rivelatori a riguardo delle interferenze pesanti della politica e dell'intrallazzo politico con la vita interna della chiesa trentina e con gli avvicendamenti alla guida della stessa nei decenni successivi.

Ed era probabilmente l'idiosincrasia istintiva che don Bruno provava per tutto quello che sapeva di clericale, che lo faceva essere grato alle circostanze della vita che gli avevano permesso di evitare la trafila seminaristica nel semenzaio locale (per dirla con le parole di don Rogger), quella trafila cioè che dà l'imprinting. Circostanze della vita alle quali forse non è stato estraneo l'intuito di don Oreste

Rauzi che lo avevano portato direttamente dal liceo Prati e dall'associazionismo giovanile cattolico studentesco degli anni Trenta al collegio Germanico di Roma (il collegio che ospita i seminaristi dell'area tedesca a cui la diocesi di Trento afferisce per retaggio austroungarico) per gli studi teologici e biblici. Un ambiente questo che, tra tante altre cose, gli avrebbe permesso anche d'impossessarsi della lingua tedesca che lui dominava brillantemente, sì da mettere in soggezione anche i nostri amici chierici altoatesini che ne erano ammirati e insieme intimiditi.

Al di là delle sicurezze anguste

Le amicizie degli anni romani, specialmente con Monsignor Joseph Gargitter che sarebbe diventato poi vescovo di Bressanone e più tardi anche di Bolzano, e soprattutto col cardinal Julius Doepfner poi vescovo di Monaco, coltivate ben al di là degli anni di studio, gli permettevano di farsi una visione della Chiesa e del mondo che usciva dagli angusti confini di un'esperienza di provincia. Le lunghe giornate di vacanza sui monti col cardinal Doepfner non erano solo momenti di gioia e di spensieratezza (raccontava episodi esilaranti e imbarazzanti in cui lui si divertiva a condire di irritualità mediterranea e solare

la compostezza teutonica dei suoi amici, ed era questo uno degli elementi dell'amicizia che la rendeva calda e desiderata), ma erano anche un bagno nei problemi e nella cultura teologica che con grande anticipo rispetto alla nostra realtà locale era costretta a fare i conti con la secolarizzazione e con una cultura profana che non permetteva più di cullarsi in sicurezze acquisite e protette da un contesto arcaico e chiuso a difesa, e che ben presto avrebbero rivelato tutta la loro fragilità.

Forse anche per questo l'impatto con il concilio, con gli anni Sessanta e con gli studenti di sociologia furono per lui assai meno traumatici che per altri. (Basti pensare a chi per tanto tempo ha tentato di attribuire i traumi di quegli anni alla napoletanità di qualche protagonista o alla non-trentinità dei leaders studenteschi).

E ben presto don Bruno divenne uno dei pochi punti di riferimento per una vasta area di giovani inquieti e per le inquietudini che in quegli anni investivano anche la vita del Seminario diocesano. (Il documento dei seminaristi di cui parla don Rogger ne fu una manifestazione significativa e clamorosa – e non a sorpresa, per chi scrive queste note, avendola avuta in lettura prima della sua stesura definitiva, quella che poi fu resa pubblica). E penso non sia irrilevante ricordare come l'amicizia che si venne a stabilire tra

don Bruno e quest'area giovanile fu un'amicizia che riuscì ad andare oltre la morte – come mi hanno ricordato le sorelle che questi amici ebbero modo di conservare nel ricordo comune di una persona cara e significativa; a differenza di amici preti che o non si sono più fatti vedere o addirittura sono apparsi loro come fiscali esattori di diritti non si sa quanto legittimi.

E non era il suo un abbraccio acritico della novità in quanto tale e fine a se stessa, o del movimento rispetto alla staticità della conservazione. Quante volte il suo *"non capisco"* costringeva l'interlocutore ad approfondire una spiegazione che lo rendeva meno sicuro di sé e meno apodittico di quanto con facile entusiasmo liquidatorio non fosse stato nell'abbracciare il nuovo che aveva intuito e di cui sentiva il fascino. E il suo *"non capire"* non infastidiva, perché non era mai il frutto di un rifiuto pregiudiziale, ma era una lucida volontà di approfondire e di non lasciarsi prendere dalle cose facili e sbrigative.

Ricordo l'incomprensione quasi generale (anche per la scarsa dimestichezza per non dire estraneità di clero e laici al greco biblico a cui si riferiva), quando in una grande riunione diocesana – di quelle che si facevano in quegli anni al teatro dei Polentoni sui temi conciliari – don Bruno aveva introdotto una distinzione che metteva giustamente

in guardia dall'eccessivo ottimismo conciliare nei riguardi del mondo contemporaneo. Lui, che il concilio stava vivendo con grande partecipazione e profonda adesione, ricordava che l'accezione di *"mondo"* usata dalla *"Gaudium et spes"*, era *"una"* delle accezioni bibliche (non l'unica), che poteva rifarsi forse al termine paolino di *"eone"*, ma che la Scrittura usa anche, riferita al mondo, altre accezioni che il concilio trascurava: il *"cosmo"* come creato (e tutta la tematica ecologista che a distanza di anni si è sviluppata, così come le potenzialità distruttive del cosmo che l'umanità è venuta accumulando, dimostrano quanto questo aspetto fosse importante non trascurare), e il *"mondo"* nella sua accezione negativa, secondo il vangelo di San Giovanni, quel mondo in una parola per il quale Cristo non ha pregato (Giov. 17,9).

Identità forte e duttile

E non era certo il suo un riflesso di difesa verso un mondo ostile che lui temeva, anzi. Era piuttosto il suo modo tipico di assumere la complessità senza timori reverenziali, senza facili semplificazioni, con la volontà di capire in profondità guardando avanti: segno di una identità personale forte che non ha bisogno di meccanismi

psicologici di difesa, che sa di non essere data una volta per tutte, ma di essere in evoluzione, in un farsi continuo, viva come la Parola di Dio.

E chi ha avuto modo di percorrere le pagine del suo diario giovanile che registrano gli anni che vanno dalla sua scelta di studiare teologia (e dal cominciato con don Oreste, allora assistente della Juventus, in piazza Duomo prima di partire per Roma, dove – come abbiamo detto – lui aveva contribuito a destinarlo con felice intuizione, evitandogli così i condizionamenti del *"semenzaio"*), fino alla sua ordinazione sacerdotale (il 29 ottobre 1944), si rende conto di quanto questa identità forte sia stata in grado di evolvere e di plasarsi, passando da una visione vocazionale ed ecclesiastica tradizionale, con accenti anche trionfalistici e di carriera, a una visione critica e problematica, disincantata e purificata della Chiesa e del prete in funzione dell'uomo e del mondo nella storia. E come lo stesso modo di leggere la storia negli avvenimenti della quotidianità contemporanea abbia trovato in lui la capacità di crescere fino ad uscire da un'acritica, anche se sofferta, registrazione dei tragici avvenimenti dell'epoca che gli fanno annotare puntualmente i lutti dei giovani amici della Juventus che sacrificavano le loro esistenze sui fronti della guerra, fino al cambio dell'invasore di

Roma, dai tedeschi agli americani, visto con distacco ecclesiastico quasi estraniato. Un'estraniamento che andrà sparendo progressivamente sì da permettergli in seguito di entrare sempre nel vivo degli avvenimenti senza lasciarsi però mai travolgere da essi.

Un'identità personale dunque che dalla Parola di Dio si lasciava plasmare e si lasciava giudicare giorno per giorno e che gli permetteva di apparire e, quando lo riteneva necessario, di esserlo, spregiudicato. È facile e simpatico ricordare le sue battute folgoranti, la sua richiesta di spiegazioni in sagrestia della chiesa del Santissimo su che cosa fosse quell'oggetto misterioso (la corona del rosario), che lui ostentava di non conoscere (evidentemente bluffando – visto quanto dice don Iginio – ma insieme distanziandosi da una forma di preghiera che facilmente in molti casi poteva avvicinarsi più alla ripetitività meccanica dei sacerdoti di Baal che all'efficacia profetica della preghiera biblica), in un quadro di vita di preghiera intensa che lo faceva alzare a ore antelucane – come ci ha confidato la sorella – per arrivare alla celebrazione della messa delle 6.30 del mattino con alle spalle già quasi due ore dedicate alla meditazione e alla preghiera. E, come per la polemica con le scansioni temporali, così, quando esortava alla preghiera, lo faceva polemizzando con le

ritualità imposte dagli spazi della sacralità, in un vivacissimo *"pregate dove volete, anche nel cesso, ma pregate"*. O nella sua curiosa attenzione a una liturgia di rito orientale in Duomo, che gli faceva esclamare di fronte al ripetere ossessivo e un po' barocco dell'invocazione all'"Agnello" durante la preparazione del pane: *"Ah! L'abbacchio!"* – che non era solo un irriverente richiamo culinario della sua esperienza romana, ma anche una serena accentuazione della convivialità eucaristica, troppo spesso soffocata o addirittura cancellata dall'accentuazione quasi esclusiva dell'aspetto sacrificale.

Un'identità di uomo e di credente dunque dinamicamente costruita da un confronto pregato con la Parola di Dio e da uno studio della stessa che sapeva evitare le deformazioni professionali (di mestiere faceva pur l'esegeta), senza però trascurare la serietà professionale e l'amore allo studio anche nei suoi aspetti tecnici, linguistici e nei suoi momenti aridi e puramente filologici. Ma anche qui senza mai fermarsi alla comodità dei dati acquisiti o di rassicuranti certezze. Percorrevva con rammarico la tormentata storia degli studi biblici in campo cattolico, gli ostacoli seminati dalle mani autorevoli del magistero sugli sviluppi di questi studi e mostrava, ben prima del concilio e della *"Dei Verbum"*, la costituzione conciliare che

apriva finalmente orizzonti vasti e stimoli allo studio della Bibbia, una grande riconoscenza agli studiosi protestanti che avevano portato contributi preziosi alla comprensione della Bibbia, traducendo anche sul piano degli studi la verità dell'affermazione paolina che la Parola di Dio non è incatenata (2 Tim. 2,9).

Era ben più che una semplice provocazione il bacio alla foto di Bultmann sul frontespizio di un libro che don Bruno esibiva un giorno entrando in aula per la lezione. Era un gesto di riconoscenza e di riconoscimento non solo verso una persona, ma verso tutti coloro che avevano contribuito a capire sempre di più la capacità della Parola di Dio di incarnarsi nel linguaggio del popolo di Dio, nella sua evoluzione storica e nelle forme di cui questa evoluzione progressivamente si riveste, senza per questo vincolarsi a quelle forme fino a diventarne prigioniera.

La rivelazione che salva

E così la meditazione, la preghiera, lo studio diventavano vita e diventavano elementi di partecipazione viva e coinvolgente alla rivelazione salvifica e liberante di Dio. Questo sentirsi coinvolto, in posizione di responsabilità formative, in questo grande processo di rivelazione, di cui coglie-

va la complessità e la forza, ma anche la direzione e la finalità, lo faceva vivacemente ribellarsi a tante forme ricorrenti di religiosità coltivate secondo logiche di potere e di controllo delle masse, che si muovono in senso contraddittorio rispetto a quello indicato dalla *"rivelazione"*. *"Tienteli i tuoi segreti!"* – esclamava a proposito dei cosiddetti segreti di Fatima. I segreti infatti nascondono, non *"rivelano"*, e la morbosa curiosità che li circonda merita la risposta di Abramo al ricco epulone: *"Hanno Mosè e i profeti (e noi – aggiungeva don Bruno – abbiamo anche il Nuovo Testamento): li ascoltino! – Se non ascoltano Mosè né i Profeti non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti"* (Lc. 16, 29-31).

E questa profonda spiritualità attinta alla rivelazione gli faceva cogliere la retorica di tanta predicazione ecclesiastica e di tante virtù enunciate, ma scarsamente praticate. Aspetto questo che se da una parte gli ispirava una grande simpatia per certi vecchi preti disincantati, come il suo decano di Denno, che stabilivano una specie di complice e tacito accordo con la propria gente perché fosse praticata la tara sugli enunciati della retorica di chi veniva dall'esterno, e ai quali enunciati essi evitavano dove potevano di abbandonarsi, dall'altra lo spingevano a cercare di cogliere le complicità e le contraddizioni che erano alla

base della progressiva perdita di credibilità della Chiesa e del messaggio di salvezza che essa aveva ed ha pur sempre la responsabilità di proporre agli uomini.

"Perché – si chiedeva un giorno conversando – le cose vanno tanto male in una fase storica in cui la moralità soggettiva degli uomini di chiesa forse come mai in passato è mediamente più che dignitosa?"

E la risposta che insinuava chiamava in causa esplicitamente le complicità col *"sistema"* da parte dell'istituzione ecclesiastica. Quelle complicità di fondo che omologano la Chiesa, nelle sue strutture economiche e finanziarie, nelle sue alleanze politiche nazionali e internazionali, nella sua concezione del potere e del privilegio, ai potenti della terra e alla loro logica di fondo. E a queste conclusioni era portato dopo la breve esperienza di provicario generale della diocesi al tempo di monsignor Gargitter Amministratore apostolico di Trento, in cui aveva scelto o era stato incaricato – non a caso – di interessarsi degli aspetti economici e amministrativi della Curia arcivescovile e della chiesa locale. In questi compromessi intravedeva la causa probabilmente determinante della perdita di incidenza della Chiesa in Occidente. Ed era ancora la sua cultura biblica e la sua dimestichezza con la Parola di Dio che lo portava non tanto a queste conclusioni,

quanto piuttosto a queste ipotesi di lettura dei segni dei tempi, e al conseguente impegno di predicazione e di studio. Su questi terreni infatti s'è dipanata la storia del popolo di Dio nell'Antico Testamento, così come tutte le denunce dei profeti, più che sul terreno del privato e della soggettività dei singoli individui. Sul versante della soggettività personale e dell'etica individuale infatti era più portato a un'impostazione che attingeva al discorso della montagna, senza però farne – come diceva – la magna charta del Cristianesimo. E questo soprattutto per quel che riguarda le questioni più dibattute specialmente negli anni Sessanta. Non era molto convinto infatti che ci fosse una specificità etica cristiana, ma riteneva che se mai fosse possibile individuarla, questa consisterebbe senz'altro nell'etica dell'intenzione, nel porre cioè la radice della morale non nella materialità dell'atto, ma nell'intenzionalità che lo promuove (Mt. 5,21-32). Logica questa che lo portava a estraniarsi, perché poco convinto, dalla diatriba suscitata dalla famosa enciclica di Paolo VI sul controllo delle nascite "*Humanae vitae*", enciclica che aveva messo in crisi anche più d'uno dei suoi amici. Diceva infatti di non vedere nessuna diversità d'intenzione tra coloro che usavano i cosiddetti mezzi naturali e coloro che facevano ricorso ai cosiddetti mezzi ar-

tificiali per il controllo delle nascite. Mentre l'idea di natura oggettivante che sta dietro a tutta l'impostazione avallata dall'enciclica, di ordine ideologico, è piuttosto estranea a quell'impostazione biblica che portava don Bruno a commentare e spiegare con grande passione il capitolo 8° della lettera ai Romani ai versetti 19-25, dove il creato tutto intero è coinvolto nel processo di liberazione dalla schiavitù della corruzione verso la libertà della gloria dei figli di Dio nella speranza. Un argomento questo che lo faceva propendere piuttosto verso quell'acquisizione del pensiero moderno che è l'autonomia dell'etica, rispetto all'eteronomia di tipo religioso della cui specificità appunto dubitava. Ed è probabile che la sua stessa esperienza familiare lo portasse in questa direzione con l'esempio del padre guidato da un profondo senso morale, sia nell'esercizio della professione medica sia nella solidarietà verso il prossimo sia nell'educazione familiare, con esclusione esplicita del riferimento alla pratica religiosa. Cosa quest'ultima che angustiava il giovane don Bruno (non certo per i riflessi sulla morale) fino a fargli dedicare l'intenzione della sua prima messa ("*per la conversione del padre*") – come si trova sulla prima riga del suo "*Diarium missarum*", diligentemente annotata fino all'ultimo giorno di vita. Una conversione alla

fede cristiana dunque, non alla morale, di una persona cara, per la quale non c'erano appunti da muovere sul piano del comportamento morale, essendo sempre stato per questo un punto esemplare di riferimento in vita e nella memoria dei familiari, figli e moglie, e di coloro che lo hanno conosciuto.

Gioia di vivere nella pienezza di Dio

Autonomia dell'etica e gioia matura di vivere, in una pienezza di umanità come anticipo e segno di quel pleroma, di quella pienezza di Dio del capitolo 3° della lettera agli Efesini, che lui ci commentava con tanta passione – ecco nel ricordo un'altra caratteristica contagiosa che don Bruno riusciva a comunicare. I momenti conviviali, le gite e l'amore per la montagna, i richiami con jodler di don Sandro Svaizer sulla seggiovia di Folgarida in una notte di carnevale fredda e stellata, l'impegno nel noviziato dello sci (li aveva avuti in regalo l'inverno prima di morire e vi si impegnava per la prima volta) in una tenace volontà di imparare e di riuscirci, si affollano alla memoria. Ma rimandano – per un'associazione che non ritengo casuale – alla sua lettura degli ultimi versetti del 3° capitolo della lettera di San Paolo agli Efesini, in cui parlava delle quat-

tro dimensioni della carità (larghezza, lunghezza, altezza e profondità), che superano quelle euclidee dello spazio, per abbracciare il cosmo, direzionate dai quattro bracci della croce. Per afferrare l'inafferrabile e conoscere l'inconoscibile dell'agape di Cristo e riempirsi di tutta la pienezza di Dio. Momento umano e momento mistico così felicemente fusi, ma tutt'altro che indulgenti a compromessi o a facili irenismi. Anzi. La polemica spesso graffiante attingeva i suoi accenti profetici di denuncia proprio nei passaggi più legati alla mistica paolina, quella che inchioda la legge alla croce come chirografo di condanna (Col. 2,14), che abbatte i muri di divisione per riconciliare ad unità nell'uomo nuovo (Ef. 2, 14-18), che stravince sui tentativi di separarci dall'amore che è in Cristo Gesù (Rom. 8,35-39), che si gloria nella croce di Cristo di cui porta le stimmate (Gal. 6,14-17).

"Ricordatevi di coloro che tra di voi hanno parlato la Parola di Dio" (Ebr. 13,7). Una memoria che resta viva come la Parola che don Bruno ci ha parlato e che sentiamo incisiva oggi come allora in un mondo che forse ancor più di allora affida al successo la legittimazione purtroppo anche morale del percorso per conseguirlo, colpevolizzando di contro l'insuccesso, la povertà, la debolezza e la croce e nel quale l'istituzione ecclesiastica e

troppi cristiani con essa tendono a dimenticare il valore della scelta di questi segni antagonisti, per privilegiare i concordati, le garanzie, i compromessi, l'uso strumentale e politico delle istituzioni laiche, le leggi, i muri che separano, le ciclicità normative, il potere nelle sue articolazioni.

Una memoria viva che vogliamo riproporre nella convinzione che don Bruno è stato e continua a essere un punto di riferimento, un maestro di

pensiero e di fede, un modello di libertà e di speranza per coloro che lo hanno conosciuto, ma convinti anche di poterne far memoria con queste nostre riflessioni per coloro che non lo hanno conosciuto, come un atto di amore da parte nostra, di gratitudine e di quasi doverosa messa in circolazione di quella ricchezza spirituale che lui ci ha affidato, non certo perché la seppellissimo sotto il moggio del nostro vissuto esclusivamente privato e personale.



BRUNO VIELMETTI

SACERDOTE

30 . 9 . 1919

24 . 10 . 1969

« Se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore. »

Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore.

Per questo infatti Cristo è morto ed è risuscitato: per essere il Signore dei morti e dei vivi »

(Rom. 14, 8 s.)

Riprendiamo da L'ADIGE di martedì 25 gennaio 2000 un articolo pubblicato in prima pagina dello stesso. E lo facciamo quasi come un richiamo in nota a quanto scritto nelle pagine precedenti di questo numero de L'INVITO, perché ci sembra portare un esemplare contribuito di conoscenza di quella temperie degli anni Cinquanta e di quel che si muoveva nei rapporti tra ambienti clericali e ambienti politici democristiani. Una temperie che don Bruno Vielmetti aveva avuto modo di conoscere e rispetto alla quale si collocava agli antipodi. (n.d.r.)

Pancheri e la DC dei re di denari: tutto cominciò da Flam Piccoli

di Fabio Trotter

Non è la prima volta ("l'Adige" del 15 gennaio) che il cavalier Pancheri prende posizione sulla stampa per dire che le sentenze che lo hanno colpito sono ingiuste e reclama il suo diritto a ritenersi estraneo a tangentopoli. Io (che da sempre gli sono buon amico) vorrei dirgli che sta collezionando brutte figure, una dopo l'altra.

Non può squadernare la propria coscienza all'opinione pubblica. Giuseppe e Maria sono lontani dai discorsi sul finanziamento dei partiti e il Giudice delle coscienze non cerca spazio sulle colonne dei giornali. Farebbe

meglio a dire, come Citaristi: "Qualcuno lo doveva fare e io l'ho fatto, in buona fede". Punto e basta. Tutti lo avrebbero capito, e qualcuno, forse a torto, lo avrebbe anche assolto. All'opinione pubblica noi possiamo parlare solo delle responsabilità civili e, in questo caso, di quelle politiche.

Ed è a proposito di queste ultime che può essere utile parlare di cose vecchie di quarant'anni, per insegnare come non si deve gestire un partito, se non si vuole portarlo a fare la fine della DC.

Bisogna risalire al 1957, quando la

DC era un partito di larghissima maggioranza nella nostra provincia. Alle elezioni regionali, a seguito di una fortunata campagna elettorale, aveva raggiunto il 67,7% dei voti. Un peso notevole lo avevano avuto i fatti di Ungheria, ma un peso altrettanto determinante, e più duraturo nel tempo, lo aveva la struttura organizzativa del partito.

Potevamo contare allora, oltre ai parlamentari e ai consiglieri regionali, su una quarantina di amici che, da quattro anni e per lunghi periodi dell'anno, avevano dedicato al partito due sere alla settimana e la domenica, per andare a parlare agli iscritti e simpatizzanti nelle 400 sezioni periferiche. Il dibattito politico, allora, non si svolgeva in televisione e, con la gente, si poteva parlare dei problemi politici, delle questioni concrete, dei programmi e dei progetti, dei principi e perfino degli ideali.

Si trattava di un volontariato rigoroso, allora, quando il partito ci rimborsava, per la cena, un panino e una birra. Gli iscritti erano alcune migliaia e, tutti, si pagavano la tessera, e viaggio e pranzo ai convegni. Fare politica, allora, costava molto meno di oggi. Fino al giro di boa.

Nel 1954 era morto De Gasperi e qualcuno lo doveva sostituire nella lista delle elezioni politiche, previste per il 1958. C'era dunque un anno a dispo-

sizione. Qualcuno, fuori della DC, decise che successore ed erede di De Gasperi doveva essere il dott. Flaminio Piccoli, direttore dell'"Adige" (allora quotidiano cattolico e democristiano) e presidente dell'Azione Cattolica (che aveva diecimila iscritti). Il delegato vescovile dell'Ac mons.

Cesconi si dette molto da fare, perché occorreva che il candidato risultasse eletto con un altissimo numero di preferenze, un vero plebiscito. Ma altri deputati, già in carica e certi della riconferma, avevano un vasto seguito personale. Per poter scavalcare l'on. Renzo Helfer, l'on. Giuseppe Veronesi e soprattutto la on. Elia Conci, Piccoli doveva presentarsi alle elezioni come segretario provinciale della DC. Altrimenti non ce la faceva.

Nella primavera del 1957, alla scadenza naturale, si tenne il congresso, per eleggere il comitato che poi avrebbe eletto il segretario. Allora non c'era l'elezione diretta. Fu un congresso vivacissimo, alla fine del quale si fecero i conti e si vide che il dott. Piccoli non era sicuro di arrivare alla segreteria.

Si fece ricorso allora all'autorità dell'avv. Odorizzi, che, ad una riconosciuta e meritata autorevolezza personale, univa il prestigio della carica, allora molto importante, di presidente della giunta regionale. Egli convocò, uno per uno, tutti i membri del comitato, al fine di convincerli a votare per

il dott. Piccoli. Per ultimi, chiamò il dott. Dalvit, segretario uscente (ma non dimissionario), il cav. Piero Decarli, segretario amministrativo, e me, segretario organizzativo. Tutti sapevano che quella procedura era aberrante, ma tutti avevamo qualche cosa da dirgli. Piccoli fu eletto alla segreteria con pochi voti in più della maggioranza necessaria.

Entrato in funzione, congelò tutto l'apparato organizzativo e lo sostituì con la sua segreteria particolare. Se fino ad allora il partito era fatto di iscritti e dirigenti, ispirati ad una concezione rigorosissima del volontariato, assolutamente gratuito, dopo di allora le cose cominciarono a cambiare, come dal giorno alla notte, e i soldi cominciarono a non bastare più. Ma non c'era il pozzo di S. Patrizio. Quello fu il giro di boa.

Nessuno può dire che quelli fossero i costi inevitabili della politica e che, così facendo, "abbiamo salvato la democrazia".

L'anno dopo l'on. Piccoli fu eletto deputato con un distacco notevole di preferenze, rispetto agli altri candidati. Ancor oggi egli presiede un branello della vecchia DC. Un giornalista scriveva l'altro giorno che il suo strenuo impegno è un rispettabile mistero di fede e di protagonismo. Noi sappiamo che per noi fu un protagonismo costoso.

Da questo quadro il cav. Pancheri non fu mai assente. Egli fa risalire al 1944 la sua funzione di "Fra Galdino" dei movimenti cattolici, ad una storica "tre giorni" della gioventù cattolica a Cles. Ma egli mancherebbe di discernimento, se non sapesse distinguere le noci di allora dalle tangenti di oggi.

Non voglio dilungarmi a parlare di queste ultime, di come sono state spese, dei dollari e dei rubli che sono confluiti in Italia, delle somme che sono state distratte e fatte affluire nelle tasche private. Voglio solo rendere testimonianza di un tempo in cui la politica non aveva i costi di oggi, di un tempo in cui, nelle campagne elettorali, si cercava di aumentare i voti di lista e di non dare la caccia ai voti di preferenza a scapito dei primi. Da molti anni non si registra alcun soffio che faccia pensare ad un possibile ritorno al passato. Lo stesso giornalista di cui ho parlato sopra, ha scritto che, al recente convegno della Dc di Piccoli, era relatore anche il napoletano Alfredo Vito, a suo tempo soprannominato "Mister centomila preferenze".

All'origine la sede della DC era punto di ritrovo quotidiano di tanti amici, la maggior parte giovani, che avevano piacere di incontrarsi, come fossero in famiglia. Non disdegnavano di impiegare il loro tempo ad attaccare francobolli sulle lettere o ma-

nifesti sui muri. Ma quando i notabili si piegarono sistematicamente al leader, per primi i giovani abbandonarono la sede per lasciar posto ai pochi rampanti apprendisti, disposti a fare il portaborse in attesa. Le cariche di partito, anche nei movimenti femminile e giovanile, divennero pedane di lancio, rancorosamente selettive.

Il cav. Pancheri continuò a raccogliere denari e questo compito, liberamente assunto, gli costò la condanna. Non si è messo nulla in tasca, ma la presidenza dell'Autostrada gli è stata data apposta. Anche ai fini della retribuzione.

Continuò anche a distribuire quel denaro. Ma è possibile che egli lo facesse a sua discrezione? In una sua precedente intervista ha detto che, a suo giudizio, Malossini meritava di essere aiutato. E lui lo ha aiutato.

Alla fine la DC ne uscì distrutta.

Dicevo che può essere utile parlare di cose vecchie di quarant'anni. Se volessi impegnarmi nell'utile missione di insegnare qualcosa alle giovani generazioni di politici, direi dunque, anzitutto, che un partito non deve permettere che le sue scelte siano prese altrove.

E poi che a nessun personaggio, per quanto autorevole, dev'essere concesso di ribaltare i risultati di un libero congresso. E che nessun segretario,

nemmeno quello nazionale, può arrogarsi il diritto di tracciare una linea politica, come se egli fosse qualcosa di più di un "primus inter pares". Occorre poi sbarrare la porta a chi ha libero accesso a un personale "pozzo di S. Patrizio". E a chi è malato di protagonismo.

Bisogna accantonare chi diffida del libero, entusiasta e fattivo volontarismo.

E occorre grande cautela, per insegnare ai giovani che il cinismo della vita politica non è una condizione fatale, nella quale ci si deve immergere per poi emergere ai fasti del potere.



“Il cinema e la Bibbia”

Convegno organizzato dall'Associazione laica di cultura biblica “Biblia”
Genova, Palazzo S. Giorgio
30 ottobre - 1 novembre 1999

di Alberto Brodesco

La difficoltà del cinema

Il Cinema e la Bibbia. Un titolo così, intanto, si ha quasi paura a pronunciarlo, sembra uno di quei nostri film *à peplum* degli anni Sessanta, che mettono di fronte Ercole e Maciste, o l'uno dei due contro Zorro o Godzilla.

Il convegno di Genova, riteniamo, segna poi lo scacco di quella congiunzione coordinativa, Cinema e Bibbia. È da rilevare, infatti, un duplice fallimento, che rivela alla fonte una quasi insuperabile difficoltà *comunicativa*, nei due sensi in cui vogliamo intenderla: insuccesso della *comunicazione di massa*, cioè incapacità del cinema, del racconto per immagini, a riuscire a penetrare i segreti delle Sacre Scritture, a coprire dignitosamente “la più grande storia mai raccontata”; e insuccesso della *comunicazione interpersonale*, nel senso che bibliisti e studiosi di cinema facevano fatica a capirsi gli uni con gli altri.

I film ad argomento biblico sono moltissimi. Sin dal 1895, data di nascita del cinematografo, escono praticamente ogni anno film sulla “Bibbia”, con alti e bassi numerici nei vari decenni (picco addirittura negli anni Dieci, ritorno di interesse negli anni Cinquanta e Sessanta, brusco calo negli anni Novanta, con soli 16 film a tema biblico, di cui 10 televisivi).

Il cinema, si sa, è *anche* un modo di visualizzare (più che vedere, attività comunque connaturata alla lettura) i contenuti ed i personaggi di un libro. In questo, il libro-Bibbia presenta molte più difficoltà di qualsiasi altro testo: non solo perché “libro sacro”, ma anche, data la scarsità di informazioni provenienti dal testo, per la difficoltà della ricostruzione storica, della rappresentazione di luoghi, volti, abiti, contesti.

Due mila anni di tradizione pittorico-iconografica non aiutano molto a semplificare il compito. Al massimo, servono a registi come Giulio Antamoro o Pier Paolo Pasolini a comporre raffinatissimi *tableaux vivants*, in funzione di una messa in scena calligrafica ed estetizzante.

Così, quando il cinema si avvicina alla Bibbia con l'intenzione di mantenersi fedele al testo, è quasi sempre destinato a fallire: è lo stesso testo biblico a non consentire questa fedeltà, a causa del suo stile ellittico, espressionistico, che condensa in poche frasi il senso della narrazione. I tempi del cinema sono diversi, occorre riempire le mancanze descrittive del testo, interpolando, interpretando, aggiungendo. Anche quando queste operazioni sono fatte nel pieno rispetto della lettera e persino della sacralità dei contenuti, gli esiti che esse danno sono raramente soddisfacenti. L'unica eccezione è forse costituita dal *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini: scarno sino ad "essere" il Vangelo come nessun'altra pellicola dedicata alla vita di Cristo, il film riesce a far capire allo spettatore come per Pasolini il Vangelo sia "il solo caso di bellezza morale non mediata attraverso la poesia o la filosofia o la pratica, ma immediata, allo stato puro".

Ma i più famosi fra i film che hanno tentato di rapportarsi alla Bibbia in

questo modo sono i kolossal hollywoodiani degli anni '50. In particolare, *I dieci comandamenti* (1956) di Cecil B. De Mille balza alla memoria quasi spontaneamente, quando si è in cerca di una pellicola sull'Antico Testamento. Anche ripensando ad un film come questo, ci sembra di poter dire che gli effetti speciali fanno male ai contenuti biblici, li banalizzano, li involgariscono, nonostante la Bibbia sia piena di effetti speciali, di comparse, di magniloquenza.

Sembra un paradosso, ma una Bibbia inglobata in questa che è la componente *industriale* dell'espressione cinematografica non può che dare fastidio: si fa fatica ad accettare che un testo sacro sia presentato come un prodotto di consumo tra gli altri.

I risultati più interessanti si riscontrano invece quando i registi si accostano al tema biblico – in modo esplicito, dichiarato, o implicito, sottaciuto – per trarne temi di riflessione, a volte attualizzandone i contenuti e le storie, e comunque sempre senza l'obiettivo della fedeltà al testo. All'interno di questo tipo di approccio, il cinema sembra aver trovato una soluzione artisticamente valida alla definizione del problematico rapporto con l'oggetto-Bibbia.

Per film *esplicitamente* biblici, intendiamo quei film che partono dalla Bibbia per poi arrivare ad altro: in questa

partizione rientrano tutti i film in costume sulla Bibbia, come il musical *Jesus Christ Superstar* (1973), ma anche film ambientati nella contemporaneità che attualizzano la storia biblica, come *Je vous salue, Marie* (1985) di Godard.

Implicitamente biblici sono quei film che partono da "altro" per arrivare alla Bibbia; sono film che non subito, non immediatamente, rimandano al tema biblico per la loro comprensione: in questo gruppo, emerge il *Decalogo* (1988-89) di Krzysztof Kieslowski – moderna riflessione sulla presenza dei precetti biblici in un quotidiano claustrofobico e secolarizzato. Qui, o in film come *Golem – Lo spirito dell'esilio* del regista israeliano Amos Gitai, il richiamo alla Bibbia è solo suggerito: nel caso del *Decalogo* dal titolo, mentre in Gitai sono piuttosto le frequenti citazioni cabbalistiche e vetero-testamentarie a rimandare alla storia di Ruth.

Notiamo come Pier Paolo Pasolini abbia prodotto sia un film *fedele al testo* (*Il Vangelo secondo Matteo*), sia un film *esplicitamente* biblico (*La ricotta*), sia un film *implicitamente* biblico (*Mamma Roma*), muovendosi con libertà all'interno delle tre categorie che abbiamo voluto individuare.

Il pittore ed ebraista Stefano Levi Della Torre, al convegno di Genova, distingue due grandi tipologie della rappresentazione figurativa biblica. La prima, identificabile con la figura

archetipica di Rembrandt, porta nell'attualità le figure del Libro: il personaggio biblico ha come sfondo un tempo diverso da quello storico; quel che è successo allora si riflette sul presente, l'immanenza biblica si riversa nell'attualità. La seconda – in relazione alla quale Levi Della Torre cita Hayez e il quadro dell'incontro tra Giacobbe ed Esaù – tenta di riprodurre "come dovevano essere" i personaggi della Bibbia, privilegiando l'esotico e la lontananza nello spazio, più che nel tempo. È la strada seguita, nel cinema, da De Mille. A noi è sembrata inefficace. Anche per Levi Della Torre è una fase ingenua del racconto, una soluzione che egli definisce "turistica".

Questa suddivisione richiama la tipologia che abbiamo individuato rispetto ai tre modi per il cinema di rapportarsi alla Bibbia (fedeltà, citazione esplicita, citazione implicita). La nostra definizione, compatibile con quella di Levi Della Torre, toglie importanza alla differenza tra "costume" e "contemporaneità" (*Jesus Christ Superstar* è film *in costume*, ambientato in Palestina, ma certo non ascrivibile al filone di Hayez). L'introduzione di categorie dai bordi leggermente diversi, oltre che il richiamo ad un insieme che comprenda quelle rappresentazioni che non sono bibliche nella facciata ma nella concezione e nei significati, può aiutare a rapportare con maggior

precisione al codice originario le opere che alla Bibbia si sono ispirate.

In conclusione a questo paragrafo, possiamo osservare come la rinuncia alla fedeltà al testo biblico abbia prodotto esiti artistici (e forse anche di riflessione religiosa) assolutamente ragguardevoli. Le opere di registi come Kieslowski, Bresson, Godard, Pasolini, Scorsese, Bergman non possono che confermare come l'allontanamento, la rinuncia a porsi in concorrenza con la lettera delle Scritture abbia saputo creare grande cinema, e persino arricchito il testo sacro di immagini e interpretazioni.

Alcuni interventi

L'altra difficoltà, si diceva, è quella di parlare con competenza sia di cinema che di Bibbia. Più che imputare ai singoli studiosi questa colpa, ci pare necessario sottolineare ancora una volta come il problema provenga essenzialmente dalla distanza, a volte insuperabile, tra il mondo della parola e quello dell'immagine. Data la levatura di molti dei relatori, l'ostacolo è stato in parte superato dall'interesse dell'intervento specialistico, calibrato sull'uno o sull'altro dei due oggetti d'indagine.

L'intervento di Paolo De Benedetti, ad esempio, intitolato "La Bibbia: un

libro da vedere e da raccontare", si concentra, più che sul cinema, sul *sensu della vista* nelle Sacre Scritture. La riflessione di De Benedetti parte dalla constatazione che la Bibbia è sempre stata *visibile*, e certo non ha dovuto aspettare il cinema per dotarsi di immagini. A parte le rappresentazioni pittoriche e iconografiche, lo stesso testo biblico è percorso da visioni, così come la scrittura è in grado di renderle.

Vengono in mente, ad esempio, due "Panavision", tratti l'uno dall'Antico, l'altro dal Nuovo Testamento. Il primo film è in Deuteronomio, 34. Prima che Mosè muoia, Dio gli fa dono di una visione, gli fa vedere il film della Terra Promessa: "Questa è la terra che ho giurato ad Abramo, Isacco e Giacobbe dicendo: Io la darò alla tua discendenza. Te l'ho fatta vedere coi tuoi occhi, ma tu non vi entrerai" (Dt 34, 4). Il secondo film è in Matteo, 4: le tentazioni di Gesù nel deserto. Il diavolo mostra visivamente a Gesù tutti i regni del mondo con la loro gloria, e afferma di essere pronto a consegnarglieli, a patto che Gesù si prostri ai suoi piedi.

De Benedetti nota come, se il primo è un "film per tutti", il secondo sia perlomeno "sconsigliato": Gesù non ci casca, ma altrettanto non si può dire per altri eventuali spettatori.

La Bibbia è piena di immagini perché è racconto, racconto di cose da udire ("E Dio disse...") e di cose da vede-

re ("E Dio vide..."). Il popolo di Dio, anch'esso, ascolta e vede: realtà concrete, non concetti, teorie o idee astratte.

Il lettore del racconto biblico, come di qualsiasi racconto, ricostruisce, nel testo della lettura, la sua stessa esperienza: i racconti dormono finché non interviene il lettore a destarli dal loro guscio. Così, il narratore prende ciò che narra e lo trasforma in esperienza di coloro che ascoltano. Ricostruire un racconto vuol dire *videarlo*.

Ma, prosegue De Benedetti, come fa vedere la Bibbia? Lo scrittore biblico lascia molte cose sullo sfondo, e in questo senso si parla di *espressionismo biblico*. Ad esempio, l'episodio del sacrificio di Isacco (Gen 22), che così tanta materia ha fornito ad ogni tipo di dibattito, teologico, filosofico, ma anche stilistico (si veda Erich Auerbach, *Mimesis*), è raccontato con uno stile – diciamo noi – da fare l'invidia dei minimalisti americani alla Raymond Carver: non una parola di troppo, non una preposizione sprecata.

Come fa, il cinema, a mettere in scena un momento come questo? Che faccia far fare agli attori che interpretano Abramo e Isacco? Come far pronunciare ad Abramo la reiterata battuta: "Eccomi"? La Bibbia, della psicologia dei personaggi, non dice nulla: ogni interpretazione è buona, o forse ogni interpretazione è sbagliata, deludente, alla fine.

Eppure, in altri episodi (come la costruzione del tabernacolo in Esodo, 36), lo scrittore biblico sa essere minuziosamente descrittivo, anzi di una precisione e di una pignoleria che sui moderni ha solo l'effetto di creare noia, mentre deliziava gli antichi per la sua esattezza.

De Benedetti, dopo aver insistito sulla visibilità, sulla visionarietà di molti episodi, aggiunge che la Bibbia può anche essere il luogo del non-vedere. Quando Dio si manifesta sul monte Sinai per consegnare i rotoli della *Torà*, il popolo vede solo i titoli di testa, poi non vede più nulla, e sente solo i rumori, il fuori campo. Il fallimento di tanto cinema sta proprio in questa impossibilità di rendere l'invisibile.

Con l'intervento di Piero Stefani ("Dalla Bibbia al cinema: la via delle grandi metafore – Eden, Babele, Esodo, Apocalisse") continuiamo a restare in ambito strettamente biblistico.

L'approccio stilistico canonico consiste nello studiare come le parti del libro e il suo assieme si coordinano tra loro. La Bibbia ebraica (Primo Tempo) e cristiana (Secondo Tempo) rispondono a canoni diversi, a differenti assetti narrativi. La Bibbia, infatti, diversamente dal Corano, ha un inizio e una fine, un Alfa (l'Eden, titoli di testa) e un Omega

(l'Apocalisse, the End): ha un arco narrativo, riassumibile attraverso quattro grandi tappe, metafore, dimensioni: l'Eden, Babele, l'Esodo, l'Apocalisse. Il passaggio da un'area all'altra è drammatico, violento, espropriante.

Sono passaggi allegorici, ma ogni forma di allegoria, nella Bibbia, non è riducibile esclusivamente a metafora: rimanda sempre a un esistere, a un *accaduto*.

L'Eden è simbolo (metafora spirituale) e realtà: si deve credere alla verità di quella vicenda, fedelissima narrazione dei fatti, storia, accadere. La difficoltà è non ridurre esclusivamente a metafora una dimensione che non si può considerare *letteralmente* accaduta: la Bibbia non è soltanto una serie di miti. Ma *come* si può credere che l'Eden sia qualcosa di più di una metafora? Una risposta può derivare dall'interpretare modernamente il paradiso come reale *in quanto perduto*. L'Eden, in questa dimensione di perdita, resta una figura potente: dice che il mondo così com'è non è quello che Dio ha voluto. Questo mondo orienta già all'Apocalisse.

Non possiamo sapere dunque se la violenza del mondo sia voluta da Dio, stante l'imprevedibilità dell'uomo. Vi è una similitudine tra il desiderio di generare dell'uomo e la Creazione di Dio: come l'uomo che concepisce un figlio non lo può generare esattamen-

te secondo i suoi desideri, così il mondo non è partorito secondo il disegno divino. Dio vorrebbe rimediare, ma non può, e ama l'uomo, come un genitore il figlio, per ciò che egli è.

Nella *Creazione* di Haydn, lo nota Elias Canetti, a Dio sembra esser riuscita bene ogni cosa, compresa la coppia umana. Dio, all'epoca di quella composizione, era ancora innocente, la lode della creatura non suona a vuoto. La verità del paradiso perduto è dunque la verità su Dio: l'Eden non è l'età dell'oro, è l'inizio di un cammino.

L'Esodo rappresenta l'anti-Babele, l'espulsione verso il deserto, il mare, le carovane. Il Sinai è anch'esso anti-Babele: nome, non metafora, monte contro torre, costruzione di Dio contro costruzione dell'uomo, voce unica (non rappresentabile, non sceneggiabile) contro confusione di voci.

Dio, sul monte, parla una sola lingua, che viene udita e recepita in tutte le settanta lingue del dopo Babele, come il linguaggio di Pentecoste. Questa lingua, unica, non si infrange, rappresenta un'unità molteplice, non imperialista.

Anche il cinema si propone – o si proponeva, nell'interpretazione affascinata delle avanguardie storiche – come lingua pre-babelica. Ma secondo Piero Stefani è linguaggio unitario in senso imperialista, afferma un'unità, manifesta una *hybris*.

L'Apocalisse rappresenta l'esito, la guarigione della storia, la capacità di vivere quando il mondo, oltre che il paradiso, è perduto.

Al ragionamento di Piero Stefani – la Bibbia come rotolo che nel suo piano narrativo non è poi così lontano da una pellicola – si riallaccia lo studioso di cinema Sandro Bernardi ("Le grandi metafore del cinema"), che si chiede: com'è pensabile che Dio abbia voluto il mondo così? Una risposta si può dare solo in termine di conflitto, di paradosso, che è esattamente quel che accade quando si mettono a confronto parola e immagine, la parola della Bibbia e l'immagine del cinema.

Il cinema compie, concorda Bernardi con Stefani, un atto di *hybris*, nel tentativo di ricostruire una nuova percezione, di conservare qualcosa benché o *in quanto* perduto, creando una sorta di paradiso, reale in quanto non credibile. Fa quello che Kafka dice della grande muraglia cinese (una sorta di Babele), costruita a pezzi, in modo da rendere impossibile il possesso di un'immagine d'insieme. Elias Canetti vede in questa muraglia la perdita del concetto di interno ed esterno: non racchiude niente, non si sa da quale tipo di *esterno* ripari.

Il cinema voleva essere la lingua universale, l'arte popolare, il nuovo modo di illustrare la Bibbia, ma ha in-

vece creato una Babele ancora più vasta, più complessa.

Non c'è un buon rapporto, concorda Bernardi, fra cinema e Bibbia, anche se il cinema non può fare a meno di quello che William Blake definisce il grande codice dell'arte occidentale: il cinema, necessariamente, *degrada* la Bibbia a grande rappresentazione. Nel conflitto parola-immagine va perso il luogo della verità: l'esperienza è irriducibile, è sempre divisa tra funzione metaforica e funzione documentaria.

Un film del 1999, *Le mystère Paul*, è molto indicativo in questo senso: ricostruisce le raffigurazioni di S. Paolo, fautore di una religione che unisce e divide gli uomini, nell'ambivalenza tra potere dell'amore e amore del potere. La figura di S. Paolo *non è rappresentabile cinematograficamente*. La figura biblica (concreta e oggettuale, significante e significato) forma una barriera, è irriducibile. La ricchezza del film sta nell'ammissione di questo fallimento, misero e spettacolare.

In conclusione, il miglior rapporto tra cinema e Bibbia si instaura quando di questa relazione non c'è traccia. *L'eclisse* (1962) di Michelangelo Antonioni racconta, in forma di non-azione, la storia di una triste ragazza borghese che si lega ad un cinico agente di borsa. Nel finale, l'eclisse, l'apocalisse, coincide con la catastrofe derivante dall'impotenza del cinema stes-

so. I sette minuti finali che tornano sui luoghi, vuoti, della storia, conducono dove le immagini devono fermarsi, dove non possono arrivare, dove devono tacere.

Stefano Levi Della Torre ("Il linguaggio del volto nella Bibbia"), in chiusura, ci ricorda che ogni narrazione induce un'idea narrativa nel lettore. Quando ci si reca al cinema a vedere un film tratto da un libro che si è letto, i personaggi e gli spazi sono naturalmente diversi da quelli pensati durante la lettura, che ci stimola già alla costruzione di ombre, presenze, tonalità, colorature. Il film ricostruisce la realtà della lettura con una precisione deludente: è proprio la stessa precisione a deludere. Il lettore è tradito, è tradito il racconto del racconto fatto durante la lettura. La scrittura biblica, in particolare, è profondamente reticente di particolari e descrizioni, ed è proprio questo carattere che rende difficile una sua resa cinematografica. Questa oscurità è nella stessa lingua ebraica, che pare non avere il tempo di disperdersi in descrizioni precise. L'arte figurativa, percettiva, ha una soglia di immediata soddisfazione che contrasta con lo spirito della Scrittura.

Auerbach, in *Mimesis*, paragona il modulo narrativo della Bibbia con lo stile di Omero. Omero vede la scena in piena luce, in primo piano; la Bib-

bia sprofonda, va in profondità: non vediamo i contorni, i primi piani, ma solo i gesti, le espressioni, i rapporti fra le persone, le parole; non ritrae solo figure (come quelle da vaso greco di Omero), ma comportamenti.

Omero appena può si lancia in descrizioni; nell'*Iliade* e nell'*Odissea* lo spazio è quello del Quattrocento italiano, il luogo ordinato dove le figure si muovono. Nella Bibbia, lo spazio è formato dai movimenti delle figure: il luogo *esiste per la narrazione*, perché vi è successo qualcosa. Non si tratta della concezione spaziale di Piero della Francesca, ma di quella di Michelangelo, dove il gesto della figura crea attorno a sé uno spazio. Ma la corrente che si avvicina di più, come sintonia, alla rappresentazione biblica è forse la pittura barocca: le figure vi appaiono per sintomi, non per fonte intera; non tutto è misurabile e rappresentabile.

Nella Bibbia i personaggi invecchiano fino alla sterilità e alla morte, mentre i personaggi di Omero rimangono immutabili: Ulisse, di ritorno a Itaca, deve *travestirsi* da vecchio, anche se anagraficamente non ne avrebbe bisogno. Si può forse arrischiarsi a dire che la macchina da presa di Omero è ad obiettivo fisso, mentre quella biblica (l'occhio di Dio?) segue il personaggio. Quello che in Omero è similitudine (cioè ha valenze solo de-

scrittive) nella Bibbia è metafora. La narrazione biblica è reticente, non si offre al commento. Omero descrive, la Bibbia *prescrive*. E qui sta una delle difficoltà della narrazione biblica, insormontabile dalla rappresentazione per immagini.

Il volto, *panin*, in ebraico è plurale, come a svelare che la faccia è costituita non dalle fattezze, ma dalle espressioni. Anche in questo senso si parla di espressionismo biblico. L'uomo è fatto "a immagine e somiglianza di Dio". Francamente, questa espressione vuol dire poco. Questa sorta di teomorfismo è molto meno immaginabile del classico antropomorfismo della pittura.

Il bello, nella Bibbia, coincide con il buono. *Tav*, in ebraico, rimanda a entrambi gli aggettivi, come nel *kalòs k' agathòs* greco. Nel mondo classico, però, il buono è tale perché è bello, perché rispecchia le proporzioni cosmiche anche dal punto di vista etico, quindi. Nella Bibbia accade il contrario: una cosa è bella perché è buona, instaura relazioni positive. Ma il bello, come tutto nella Bibbia, si presta a interpretazioni. Così, ad esempio, il Talmud traduce le descrizioni della bellezza dei denti della donna del Cantico dei Cantici interpretandolo come un tributo all'ordine e all'armonia dei sacerdoti, che si muovono, bianchi, durante il rito.

Bibbia e media di massa. Un auspicio

Le responsabilità comunicative del cinema (e del suo tipo di linguaggio, che è veicolato anche dal piccolo schermo) sono molto grosse, se è vero che la Bibbia – e l'Antico Testamento in particolare – continua ad essere un libro molto conosciuto ma assai poco letto, proprio mentre oggi i messaggi provenienti dal medium di massa televisione raggiungono il grande pubblico con forza spropositata.

Citiamo un breve episodio dal libro *Libera nos a malo* (1963) di Luigi Meneghello come esempio, che di certo oggi non va interpretato come descrittivo, dato che si riferisce ad un'epoca e ad un contesto ormai lontani, della difficoltà della Bibbia ad essere realmente "popolare":

"C'è la devota gentile che prega per i meno devoti e lascia a Dio la cura del destino eterno; e c'è la devota severa che vorrebbe occuparsene lei. La severità è quasi universale però di fronte alla resia. In questo le figlie della nonna e le nuore erano abbastanza unanimi. Qui alle Case c'era un piccolo nucleo di protestanti (qualcuno era andato a lavorare in Germania e tornò con questa bella novità), che facevano una mite opera di proselitismo portando nelle case copie della Bibbia in italiano. Ne era stata lasciata una in cucina da noi. La zia Lena prese la direzione delle operazioni:

“Fuori tutti! Portate via i piccoli! Via i piccoli!”

La cucina restò deserta, venne fuori anche la gatta che si chiamava Plòmbe ed era bellissima: la Bibbia posata sulla tavola emanava raggi neri.

La zia Lena andò a prendere le molle dal suo focolare e s'avanzò a passi circospetti fin sulla porta, cogli occhi fissi sulla Bibbia: si fece il segno della croce, poi agì rapidamente. La Bibbia fu afferrata con le molle, trasportata a braccio rigido, scaricata tra le fiamme. La Bibbia non è semplicemente un libro cattivo, è la parola del

demonio, roba maledetta.” Oggi, basta una serata televisiva per far diventare “di massa” i contenuti della Bibbia. Ci auguriamo che il trattamento che i mass media riservano alla Bibbia non sia paragonabile, metaforicamente, allo scaricare sul fuoco della zia Lena. La Bibbia – lo si è già visto – può funzionare benissimo come materiale da combustione da gettare nella caldaia televisiva, senza che né la Bibbia in termini di visibilità, né la locomotiva-Tv, in termini di qualità tragano qualche vantaggio da questo genere di apparentamento.



NOTE IN MARGINE ALL'“ABRAMO” TELEVISIVO E A UN INTERVENTO DI ETTORE BERNABEI

di Alberto Brodesco

Ettore Bernabei è il produttore a capo del progetto di una serie di 18 film televisivi sulla Bibbia, già in gran parte trasmessi dalla RAI e venduti alle televisioni di 83 Paesi. Più che inserirsi nel filone di discussione critica seguito alla recente messa in onda di “Jesus” (dicembre 1999), preferiamo parlare del film “Abramo”, che è il secondo della serie della Lux-Vide di Bernabei e che più di “Jesus” ci offre degli spunti per riflettere sul senso dell'intera operazione.

Ci rifaremo ad alcune dichiarazioni di Ettore Bernabei rilasciate in occasione del convegno “Cinema e Bibbia” tenutosi a Genova il 30 ottobre – 1 novembre 1999.

“Ma so che ogni interpretazione impoverisce il mito e lo soffoca: coi miti non bisogna aver fretta; è meglio lasciarli depositare nella memoria, fermarsi a meditare su ogni dettaglio, ragionarci sopra senza uscire dal loro linguaggio di immagini. La lezione che possiamo trarre da un mito sta nella letteralità del racconto,

non in ciò che vi aggiungiamo noi dal di fuori.”

(Italo Calvino)

“C'è da dire che Dio non stava scrivendo per la sensibilità schizzinosa della nostra epoca.”

(Ethan Coen)

Questa "Bibbia" televisiva è stata vista, secondo il produttore Ettore Bernabei, forse da un miliardo di persone. Se non altro per questo impressionante dato numerico, occorre chiedersi: tutta questa gente, *che Bibbia ha visto?*

La dichiarata intenzione di Bernabei è di diffondere la conoscenza della Bibbia tra le masse. Poiché ci sembra, decisamente, uno di quei modi divulgativi che fanno male all'oggetto che vorrebbero divulgare, facciamo un breve resoconto delle parole pronunciate da Bernabei al convegno di Genova, per poter poi commentare liberamente il progetto:

"Occorre fare una televisione accettabile dalla gente comune. Occorre coinvolgere nella narrazione biblica persone ignare, senza cultura, senza una specifica cultura biblica, utilizzando mezzi che puntino a coinvolgere l'interesse popolare, ma che rispettino lo spirito e la lettera del racconto biblico.

"L'umanità ha perso la fede in Dio creatore, ha perso l'abitudine di ogni uomo e ogni donna a cercare la presenza di Dio creatore. Non c'è più, in questo mondo secolarizzato, la vita al cospetto di Dio. Attraverso la televisione occorre che l'uomo ritorni ad avere un rapporto con Dio. In *tutta* la

TV ci deve essere lo spirito della Bibbia, in modo da poter porgere dei modelli di comportamento attraverso la fiction."

La scelta è stata di conseguenza quella di trattare una tematica alta con uno stile popolare, divulgativo, adatto a tutti, e per questo si è scelto di copiare gli stilemi e i moduli narrativi del telefilm, della telenovela. Bernabei, senza vergognarsene, cita come modelli *Beautiful* e *Dallas*.

Ma sono davvero questi i modelli cui ci si deve rifare per tradurre in immagini il libro su cui è fondata tanta parte della cultura occidentale? Non è così semplice, separare stile e contenuto. Il sociologo dell'arte Arnold Hauser afferma che "in nessuna fase della genesi di un opera d'arte intento formale e tecnica sono dati indipendentemente l'uno dall'altro". E questo è particolarmente vero in televisione. Se si presenta la Bibbia come *Beautiful*, non si vede più la Bibbia ma una telenovela tra tante altre: alle 14 "Amare", alle 18 "Vivere", alle 21 "La Bibbia". (È un po' quello che intendeva McLuhan, con la famosa freddura "il mezzo è il messaggio").

La televisione si sa alimentare anche attraverso Omero, fagocita qualsiasi messaggio le si voglia far ingoiare.

re. Anche la Bibbia è carne da macello. Inserita così, in quel modo, così veicolata, ci sembra che questa versione non renda un favore alle Scritture di cui si vorrebbe porre al servizio. Per il libro, dopo la visione, non resta nessuna curiosità. L'opera viene buttata via, le viene tolta profondità, spesso; tutta la sua infinita ricchezza, stilistica e contenutistica, viene ad essere perduta. Paradossalmente, anche il suo splendore *visivo* si dissolve, ingoiato tra effetti speciali e attori presi dai concorsi di bellezza. Come si fa a rendere le sapienti metafore della Bibbia con un linguaggio cinematografico piattamente, banalmente descrittivo, che ricerca, con la scusa del "rispetto per lo spirito e la lettera del racconto biblico" una fedeltà impossibile ed ipocrita?

Ad ulteriore aggravio della posizione di Ettore Bernabei, va detto che egli, con un pregiudizio ingiustificabile, ha scelto sceneggiatori e registi che si dichiarassero *credenti* (va notato che Kieslowski o Bergman non avrebbero potuto essere assoldati). Lo stesso, si dice insoddisfatto della loro mancanza del "senso del sacro, del mistero, dello spirituale, del divino".

In questo modo, ci sembra che l'"Abramo" arrivi alla fine a realizza-

re esattamente l'obiettivo opposto rispetto a quello che si proponeva Bernabei - cioè divulgare, far conoscere, promuovere la spiritualità in questo mondo così desolatamente secolarizzato -. Ci sembra, se si riesce a guardare a questa storia con un minimo di oggettività, che l'*Abramo* televisivo costituisca una sorta di propaganda pro-atteismo. Se siamo - come pare - tutti "figli di Abramo", piuttosto che un padre di tal fatta è meglio lo stato di orfanità. Oppure, a quel punto, è meglio optare per il Ridge di *Beautiful*, almeno siamo figli dell'originale, e non di un suo imitatore.

Si vede in TV questo capo-pastore idolatra che a un certo punto sente una voce proveniente da un ruscello che gli dice che deve cambiare aria. Dunque prende su le sue cose e se ne va per i deserti, con tutta la sua gente al seguito, fino a che arriva in Egitto, dove - come succede sempre nelle telenovelle - interviene un elemento estraneo (in questo caso addirittura un Faraone) a turbare la travagliata vita coniugale di Abramo (ma qui, fra adulteri ed incesti, ha ragione Bernabei: la Genesi, come le telenovelle, funziona per accumulazione di sfighe). In sintesi: una Sara assolutamente sexy viene introdotta alla corte del re d'Egitto, poi il Faraone si ammala, dà

la colpa ad Abramo e ai suoi extra-comunitari appena giunti lì da lui, si libera di Sara e caccia tutti fuori dall'Egitto.

Il problema – a parte la banalizzazione che è molto più nel film che nel resoconto – è il tono da *Beautiful*, preciso preciso, proprio com'era nelle dichiarate intenzioni di Bernabei. Le scarne, agilissime parole della Genesi ("Gli ufficiali di Faraone, avendola veduta, ne fecero gli elogi a Faraone, onde la donna fu presa e condotta al suo palazzo", Gen 12, 15) sono illustrate con un tono ampolloso e patinato, che insiste nell'aggiungere, esplicitare, e non riesce, come fa il testo biblico, a limitarsi a suggerire.

Ma Abramo, che capo famiglia è? Se lo si guarda, in tivù, con un minimo di oggettività, appare come un irresponsabile, un incosciente, un demone che conduce in giro a morire di stenti la sua gente solo perché l'unico Dio vero ha deciso di parlargli un giorno sotto forma di ruscello. Più che convertirsi al monoteismo che lui ha fondato, vien voglia di tornare al politeismo che c'era prima, almeno gli dèi non danno consigli a vanvera e ognuno ha il suo compito ben preciso: la fertilità, il raccolto, le greggi... Oggettivamente, quelli sono dèi seri, che come i bravi politici si danno da fare

per risolvere i problemi concreti, non come questo qui del ruscello che pretende da Abramo ogni tipo di sacrificio senza sentirsi in dovere di uno straccio di spiegazione.

A proposito di sacrifici: il sospetto, suscitato dalla televisione, che questo Abramo sia un po' tocco, viene acuito se si pensa che è lo stesso Abramo che tanti dibattiti suscitava ai tempi del catechismo per quella storiaccia di Isacco. ("Ma tu, se DIO te lo ordinasse, lo uccideresti... tuo figlio?"; "Cosa sei, stupido?")

Uno può dire: allora non si può portare la Bibbia in televisione. Risposta: il *Decalogo* di Kieslowksi è stato girato per la TV polacca. In Italia, si potrebbe almeno ricordarsi di Roberto Rossellini, quando ha tentato in televisione la difficile via di un cinema divulgativo e di servizio.

Uno può dire: si può portare la Bibbia in televisione senza banalizzarla, ma resta un'operazione per le élite. Risposta: può darsi. Dov'è lo scandalo? È la Bibbia a dover fare un passo verso il basso o lo spettatore curioso e interessato a dover fare un passo verso l'alto?

Queste centinaia di milioni di spettatori ai quali Bernabei si vanta di aver fatto conoscere la Bibbia, che Bibbia hanno conosciuto?

POSTILLA

BOB DYLAN, *HIGHWAY 61 REVISITED*

(Libera traduzione)

Oh God said to Abraham, "Kill me a son"
 Abe says, "Man, you must be puttin' me on"
 God say, "No." Abe say "What?"
 God say, "You can do what you want Abe, but
 The next time you see me comin' you better run"
 Well Abe says "Where do you want this killin' done?"
 God says, "Out on Highway 61".

BÈ, Dio disse ad Abramo, "Ammazzami un figlio"
 Abrà dice, "Tipo, siamo fuori onda?"
 Dio dice "No.", Abrà dice "Cosa?"
 Dio dice, "Fa' quel che vuoi, Abrà, ma...
 La prossima volta che mi vedi arrivare, meglio che fili"
 Allora Abrà dice "'Sta esecuzione, dove la vuoi fare?"
 Dio dice, "In diretta, Studio 61".



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a «L'Invito» - Via Salè 111 - 38050 POVO (TN), che si impegna a pagare la quota corrispondente.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Roberto Antolini, Mario Banal, Silvano Bert, Gianluigi Bozza, Luigi Calzà, Franco Dalpiaz, Mauro Odorizzi, Cristina Pevarello, Piergiorgio Rauzi (Responsabile a termini di legge), Masina Russo, Giovanni Sartori, Franca Sassudelli - Abbonamento annuo L. 25.000 - Un numero L. 7.000 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Spediz. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.
L. 7.000